

736.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 SETTEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>):	
Norme per la elezione dei Consigli regionali delle Regioni a statuto normale (4171)	37651	PRESIDENTE	37676
PRESIDENTE	37662	D'ALESSIO	37676
PALAZZOLO	37672	Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
TURCHI	37665	PRESIDENTE	37649
VALITUTTI	37651	BOLDRINI	37650
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>) . . .	37649, 37676	GUADALUPI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	37649
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):		Per l'attuazione di una mozione sui pensionati degli enti locali:	
PRESIDENTE	37650	PRESIDENTE	37676
AMENDOLA PIETRO	37650	FRANCHI	37676
GUADALUPI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	37651	Ordine del giorno della prossima seduta . .	37676

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 luglio 1967.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ERMINI e VALITUTTI: « Disposizioni integrative all'articolo 13 della legge 23 febbraio 1967, n. 62, per quanto concerne l'università italiana per stranieri di Perugia » (4386);

TITOMANLIO VITTORIA e SAMMARTINO: « Norme per il riscatto degli anni di studio universitario da parte del personale laureato iscritto al fondo di previdenza degli addetti ai pubblici servizi di trasporto in concessione » (4387).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Lo svolgimento delle interrogazioni Abelli (5754) e Greggi (6070) è rinviato ad altra seduta, per accordo intervenuto fra interroganti e Governo.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Boldrini, al ministro della difesa, « per sapere — dopo la precedente interrogazione del marzo 1966 — se ritenga opportuno dopo le celebrazioni del ventennale della Resistenza, sollecitare la pubblicazione degli studi o degli atti dell'ufficio storico dell'esercito sugli avvenimenti che vanno dall'8 settembre 1943 alla fine delle ostilità. Già l'ufficio storico della marina e della aeronautica hanno pubblicato studi di particolare interesse che si riferiscono a quel periodo. È auspicabile che non si attenda ancora molto tempo per dare corso alle pubblicazioni sul contributo dell'esercito dell'ufficio storico dell'esercito italiano » (5985).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Come l'interrogante afferma nella sua interrogazione, gli uffici storici della marina e dell'aeronautica hanno già pubblicato studi di particolare interesse che si riferiscono agli avvenimenti che vanno dall'8 settembre 1943 alla fine delle ostilità. In effetti, a cura dell'ufficio storico della marina, fu pubblicato nel 1957 il volume n. 120: *La marina italiana nella seconda guerra mondiale — Avvenimenti dopo l'armistizio*. Successivamente, nel 1962, fu pubblicato il volume n. 128: *La marina italiana nella seconda guerra mondiale — La marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto* e, a cura dell'ufficio storico dell'aeronautica, nel 1950 fu pubblicato il volume n. 4: *L'aeronautica italiana nella guerra di liberazione 1943-1945*.

E veniamo al testo dell'interrogazione vera e propria. Sugli avvenimenti posteriori all'8 settembre 1943, l'ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito ha già pubblicato quattro volumi, e precisamente: *Il I raggruppamento motorizzato italiano 1943-44*; *Il Corpo italiano di liberazione (aprile-settembre 1944)*; *I gruppi di combattimento Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova, Piceno (1944-45)*; *La riscossa dell'esercito*. Tali edizioni sono del 1948. In questi documenti sono narrate le vicende delle unità regolari dell'esercito che parteciparono alla guerra di liberazione. Per dette unità infatti la documentazione esistente era attendibile ed esauriente e ciò ne ha consentito la sollecita utilizzazione.

È, invece, in corso di elaborazione un'opera, in due parti, relativa alla resistenza opposta ai tedeschi dopo l'armistizio in Italia (nel primo volume) e fuori del territorio nazionale (nel secondo volume).

La redazione di tale opera, che avrà appunto carattere di relazione ufficiale, comporta per altro — come ben si renderà conto l'onorevole interrogante — un lavoro di ricostruzione degli eventi particolarmente laborioso, legato com'è allo studio della documentazione esistente, ai conseguenti accertamenti e confronti, nonché alla ricerca di altri documenti probatori necessari per integrare quelli disponibili, non sempre esaurienti.

La documentazione relativa alla lotta partigiana, infine, già custodita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, non è stata

ancora interamente acquisita dallo Stato maggiore, per cui lo studio di tali atti richiederà ancora un certo tempo.

Desidero assicurare, comunque, a nome del Governo e del ministro della difesa, che la redazione dell'opera viene curata con particolare interesse e assiduità al fine di giungere al suo completamento al più presto possibile e nel migliore dei modi.

PRESIDENTE. L'onorevole Boldrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLDRINI. Prendo atto delle dichiarazioni del rappresentante del Governo riguardanti la mia specifica richiesta di conoscere l'azione che l'ufficio storico dell'esercito sta svolgendo per documentare il contributo portato da tale forza armata alla guerra di liberazione. Ma credo che non sarà sfuggito all'onorevole sottosegretario che la mia interrogazione sottolineava in modo particolare l'esigenza di giungere ad una documentazione storica sugli avvenimenti dell'8 settembre in senso politico e in senso militare, costituendo essi uno dei nodi estremamente importanti delle vicende nazionali.

Per altro, onorevole sottosegretario, non mi nascondo la difficoltà di arrivare a una stesura definitiva delle vicende dell'8 settembre specialmente per quanto riguarda l'esercito.

Sappiamo che su questi avvenimenti è tuttora in corso un'acuta discussione politica e che molte resistenze vi sono ancora da parte dei responsabili di quel tempo per impedire una chiara disamina storica. Ritengo però che oggi, dopo 22 anni dalla fine della guerra — e lamento il fatto che ciò non sia stato fatto prima — un giudizio definitivo su questi fatti vada espresso, non solo per ragioni di studio storico, ma soprattutto perché ciò ci permetterà di ripensare in modo serio a quel momento politico critico e di tenerne conto in tutta la vita politica e militare del nostro paese.

Sulle vicende dell'8 settembre v'è già una serie di memorie personali, vi sono stati processi giudiziari — purtroppo la storia del nostro paese ci ha abituati a conoscere certi avvenimenti sui banchi dei tribunali: e penso in modo particolare all'ultimo processo Carboni, celebrato a Milano — e sono comparse pubblicazioni di fonte americana.

Perciò arrivare a un giudizio storico e politico sugli avvenimenti dell'8 settembre, per quanto riguarda in particolare il ruolo positivo e negativo che vi hanno avuto i re-

parti dell'esercito, credo che sia estremamente importante. Potremo così finalmente dare un elemento di valutazione seria agli storici e ai giovani. Ritengo che l'onorevole sottosegretario non sia lontano da questa mia valutazione.

Credo che ormai tutti siano convinti che la presentazione agiografica del periodo che va dall'8 settembre 1943 al 1945 non abbia più valore politico e storico. Noi abbiamo il dovere oggi di predisporre, su un quadro così difficile della vita nazionale, una articolazione di documenti tale che permetta ai giovani sui banchi della scuola e agli studiosi di compiere un'analisi completa degli avvenimenti.

Prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario per quanto riguarda lo sforzo relativo alla documentazione della partecipazione effettiva dell'esercito alla lotta di liberazione, vorrei raccomandargli di sollecitare l'ufficio storico e gli organi competenti perché compilino un quadro storico e politico conclusivo sugli avvenimenti dell'8 settembre 1943.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Pietro Amendola, Villani, Mariconda, Raucci, Jacazzi, Caprara ed Abenante: « Provvedimenti per il completamento della ricostruzione delle zone colpite dal terremoto dell'agosto 1962 » (4104).

L'onorevole Pietro Amendola ha facoltà di svolgerla.

AMENDOLA PIETRO. Con il 31 dicembre prossimo vengono ad esaurirsi i finanziamenti disposti via via, a partire dal 1962, per l'attuazione delle varie leggi inerenti alla ricostruzione edilizia dei paesi terremotati della Irpinia e del Sannio (leggi del 1962, del 1963, del 1964). Quel che è peggio, viene a decadere l'autorizzazione preventiva data dal Parlamento con la legge del 1962, e prorogata con la legge del 1963, ad iscrivere sul bilancio, via via fino al 1967, tutte le somme occorrenti per il completamento della ricostruzione. Sicché si è determinata una situazione assai preoccupante.

Infatti, nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per il 1968

sono soppressi gli stanziamenti per la ricostruzione dei paesi terremotati. È bensì vero che nel bilancio generale dello Stato si fa menzione di un accantonamento — credo, nei fondi per le spese impreviste — di 8 miliardi per una eventuale leggina di rifinanziamento. Ma questo non vale ad eliminare la preoccupazione degli interessati, che sono decine e decine di migliaia di cittadini delle due province, molti dei quali ancora sistemati in baracche o costretti a vivere in alloggi dichiarati ufficialmente pericolanti (con emissione, addirittura, di ordinanze di sgombero). Mesi addietro il ministro dei lavori pubblici aveva dato pubblico annuncio dell'elaborazione di un disegno di legge comportante la spesa di 150 miliardi, ripartiti in 10 anni, per il completamento della ricostruzione. Si tratta, comunque, di una spesa che non varrebbe a soddisfare tutto il fabbisogno finanziario occorrente, perché sia l'amministrazione centrale dei lavori pubblici sia gli organi periferici ed ispettivi hanno valutato in oltre 200 miliardi il fabbisogno finanziario occorrente per il completamento della ricostruzione. Ma questa iniziativa del ministro Mancini è rimasta bloccata. Egli aveva annunciato di aver chiesto l'assenso del ministro Colombo; pare che quest'ultimo non lo abbia dato, tanto è vero che nel bilancio del 1968 sono addirittura soppressi tali stanziamenti e resta soltanto il menzionato accantonamento.

C'è quindi uno stato di viva preoccupazione, anzi di esasperazione, in molte migliaia di questi terremotati. Questa proposta di legge, presentata fin dallo scorso mese di maggio, fa proprie le valutazioni dell'amministrazione dei lavori pubblici, centrale e periferica, e le richieste dei sindaci dei 68 comuni terremotati dell'Irpinia e del Sannio: cioè le richieste relative al completamento della ricostruzione, utilizzando i 200 miliardi stanziati. Tale completamento deve avvenire nello spazio di non oltre 5 anni: termine senza dubbio ragionevole, considerato che già altri 5 anni sono trascorsi.

Non avevamo finora sollecitato lo svolgimento di questa proposta di legge perché eravamo in attesa dell'esito dell'iniziativa del ministro Mancini. Ma poiché a tutt'oggi questo esito è stato assolutamente negativo, ci siamo decisi a sollecitare appunto lo svolgimento della nostra proposta di legge. Per tutte le altre motivazioni e considerazioni, ci rimettiamo alla relazione scritta. Chiediamo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GUADALUPI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Amendola Pietro.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

STORCHI, GIRARDIN, SARTOR, RUSSO SPENA, MIGLIORI, MARTINI MARIA ELETTA, LAFORGIA, DE MEIO, SABATINI, SCARASCIA MUGNOZZA, DAL CANTON MARIA PIA, FUSARO, VINCELLI, SAVIO EMANUELA, ROMANATO, BUZZI, BERTÈ, BORGHI, MAGRÌ, RAMPA, REALE GIUSEPPE e ROSATI: « Norme sull'istruzione professionale dei sordomuti » (4175);

SAMMARTINO e MANCINI ANTONIO: « Servizi di distribuzione delle corrispondenze, di scambio e trasporto degli effetti postali nelle località che ne sono sprovviste » (4208).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 4175.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale ».

È iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuso anticipatamente per il lungo esercizio di attenzione e di pazienza al quale sono costretto ad appellarmi nel corso di questa mia riflessione ad alta voce sul disegno di legge sottoposto presentemente all'esame di questo ramo del Parlamento. Questo appello mi è imposto non dallo scopo di ritardare il dibattito, ma dall'ambizione di fare lealmente e volenterosamente lo sforzo di elevarlo e svolgerlo al di là dei limiti di questo disegno di legge non tanto elettorale quan-

to elettoralistico, al fine di tentare di cogliere la realtà dei veri e seri problemi che tale disegno di legge incautamente cerca in parte di nascondere, in parte di minimizzare e, per un'altra parte ancora, riesce a contaminare.

E stata già fatta in questi giorni, in questo dibattito, l'analisi del profilo tatticamente politico di questo disegno di legge, che ha il circoscritto obiettivo di dettare norme per la elezione dei consigli delle regioni a statuto normale, stabilendo nel singolare articolo 22 che questa elezione abbia comunque luogo nel 1969, contemporaneamente alle elezioni dei consigli comunali e provinciali e prima che il nuovo Parlamento approvi la legge finanziaria delle regioni ordinarie.

Mi piace qui rendere omaggio alla relazione del collega Di Primio per l'eloquenza della sua mirabile reticenza. La politica italiana d'oggi soffre della penuria di grandi disegni strategici e dell'abbondanza invece di disegni tattici. Questo nostro è il periodo della politica intesa come mera tattica, che è un particolare tipo di politica miope e spiritualmente fiacca, in cui il mezzo, cioè la conquista e lo uso del potere, diventa fine.

Questo disegno di legge, come dicevo, è stato già largamente analizzato sotto il suo assorbente aspetto tattico-politico ed è stato in questa analisi fatto oggetto di rilievi e considerazioni che sostanzialmente condivido.

L'onorevole Almirante ha detto che esso è stato presentato — e che si farà ogni sforzo per approvarlo da parte della maggioranza governativa — perché costituisce un punto importante del prossimo manifesto elettorale del partito socialista, stimolato se non ricattato dalla opposizione trainante del partito comunista.

Questo rilievo è esatto, ma secondo me da una parte ha bisogno di essere sviluppato, dall'altra deve essere integrato. Ritengo che la decisione improvvisa, inattesa e contrastante con precedenti prese di posizione, anche qui dentro ufficialmente manifestate ed energicamente ribadite, della maggioranza governativa di presentare e portare unilateralmente avanti questo disegno di legge si proponga due fini immediatamente politici in senso tattico. Il primo è quello di rafforzare e rinvigorire la coalizione governativa con l'attuazione, sia pure parziale e deformata, di un postulato prettamente politico del suo programma. Approvando questo disegno di legge, la coalizione governativa ricompone, sia pure in modo precario e su un singolo punto — quello della disciplina legislativa della elezione dei consigli regionali — la sua unità,

dai suoi confini di destra ai suoi confini di sinistra: addirittura le riesce di rifare l'unità anche con quelle forze che si muovono oltre i suoi confini di sinistra e le cui aspirazioni e rivendicazioni si riflettono nelle posizioni delle correnti più inquiete e trainanti della stessa coalizione.

Nella cornice di questa più ampia finalità si colloca agevolmente quel proposito del partito socialista di arricchire il suo manifesto elettorale della testimonianza politico-legislativa della sua fattiva lealtà regionalistica, proposito al quale ha fatto cenno l'onorevole Almirante.

Su questa prima finalità tattico-politica del disegno di legge se ne innesta una seconda della stessa natura, ma più massicciamente corporea: ossia quella di apprestare uno strumento idoneo ad attrarre e canalizzare innumerevoli cupidigie di cariche elettive e di altri incarichi retribuiti, in modo da alleggerire oltre tutto la pressione delle richieste al momento di procedere alla formazione delle liste dei candidati alla Camera e al Senato per la prossima legislatura. Approvata la legge, sarà possibile distribuire razionalmente la massa di queste preminenti cupidigie tra le elezioni per il Parlamento nazionale del 1968 e le elezioni per i parlamenti regionali del 1969, mobilitando, intanto, per la prima e più difficile e faticosa competizione del prossimo anno le forze di tutti i portatori di tali cupidigie.

Occorre tener presente che, in base alla legge n. 62 del 1953 sulla costituzione degli organi delle regioni ordinarie, queste non sono e non saranno appetibili soltanto per le cariche elettive nei rispettivi parlamenti ma anche per la miriade degli incarichi nelle commissioni, nei comitati e negli organi di controllo previsti, con una non lodevole larghezza, nell'architettura barocca dell'apparato regionale predisposta, per l'appunto, da quella legge. Per questo secondo fine che il disegno di legge si propone di raggiungere, siamo in realtà posti dinanzi al tentativo spregiudicato di varare in questo scorcio di legislatura una imponente operazione di potere; trattasi di un'operazione che, contrariamente a quello che accade normalmente, accomuna democrazia cristiana e partito socialista in una gara solidalmente inebriante. L'ebbrezza chiude il varco anche al sospetto del danno che si reca con questo disegno di legge alla stessa serietà del problema delle regioni. Il disegno di legge, come ho già accennato, non solo minimizza e nasconde il problema delle regioni, assorbendolo in quello delle elezioni dei consigli regionali, ma lo contamina in quanto, portato avanti nelle

attuali circostanze, al di fuori di ogni ordine logico, manifestamente rivela la volontà politica di valersi dell'apparato regionale come di un semplice e fruttifero congegno in quella grande industria per la fabbrica e l'uso del potere che oggi tristemente incombe sulla nostra vita nazionale.

Per completezza devo aggiungere che senza dubbio la decisione politica di presentare e approvare questo disegno di legge è tale per la sua stessa natura da permettere che, al di là dei fini tattici, i fautori idealistici e realistici delle regioni abbiano entrambi qualche soddisfazione. Gli idealisti, che vedono ed amano nelle regioni un aspetto fondamentale di una totale ricostruzione dello Stato su basi idilliamente e romanticamente autonomistiche, sono soddisfatti perché vedono che qualcosa si comincia a realizzare sulla via di tale ricostruzione; i realisti sono a loro volta soddisfatti perché pensano che, creato l'organo, questo si crea la sua funzione, che cioè i consigli regionali, una volta eletti, partoriranno la realtà delle regioni a cui la legislazione dello Stato non è riuscita finora a dare forma operativa. Probabilmente il calcolo dei realisti, ai quali le regioni piacciono per fini diversi da quelli degli idealisti, ha più fondamento. Se veramente i consigli regionali nascessero legislativamente e materialmente, essi non tarderebbero ad irradiare forze trasformatrici delle attuali forme istituzionali.

Noi riteniamo che tale trasformazione accelererebbe ed estenderebbe il processo già in atto della feudalizzazione del potere pubblico nel nostro paese; ma i fautori realistici delle regioni proprio questo processo sono interessati ad accelerare e ad estendere.

La decisione politica che sta a fondamento del presente disegno di legge tende sostanzialmente ad evitare il discorso sulle regioni. L'opposizione democratica ha il dovere invece di imporre e svolgere questo discorso, sia per contrastare la suddetta volontà politica e sia perché, se questo disegno di legge verrà approvato, per le ragioni già da me esposte, avremo le regioni, ma le avremo attraverso il peggiore procedimento formativo che si potesse prescegliere, quello cioè della improvvisazione e della spensieratezza.

Io mi permetto di ritenere che la stessa maggioranza governativa, quanto meno la sua parte più responsabile e consapevole, partita per ricercare le spezie, cioè per effettuare una semplice operazione propagandistica e insieme di potere, sarebbe sbigottita e sgomenta trovandosi dinanzi alle regioni al termine di

un viaggio intrapreso per altri fini. Mi rifiuto infatti di pensare che tutta la maggioranza accetti lucidamente e premeditatamente di far sorgere le regioni attraverso un così anomalo e pericoloso procedimento, cioè praticamente di farsele imporre dalle forze locali fatte scattare irrazionalmente, cioè al di fuori della visione armonizzatrice degli interessi generali, dalla costituzione dei consigli regionali, non dotati di un potere preventivamente regolato e perciò fatalmente spinti ad esercitare poteri privi della misura di ogni regola.

Se l'opposizione democratica non si sforzasse di imporre democraticamente il discorso sulle regioni in questa occasione, mancherebbe al suo dovere non solo verso il paese ma verso la stessa maggioranza. Non cede all'illusione, ma semplicemente compie il proprio dovere democratico chi, in un libero Parlamento, in posizione di oppositore, si sforza di richiamare la maggioranza al senso vero e preciso delle sue responsabilità. Il dovere dell'espressione della verità si esercita nell'opposizione democratica, nel procedimento dialettico-antitetico, che è proprio del Parlamento, anche verso la maggioranza, pur nelle circostanze nelle quali si hanno serie ragioni di temere che essa sia resa sorda dalla passione del potere. In democrazia non significa cedere all'illusione, come ho già detto, ma semplicemente osservare la regola democratica, sperare che nessuno, pur se in posizione di inebriante potere, sia definitivamente, totalmente e invariabilmente inaccessibile alla voce della verità.

Contrariamente a quello che ha dichiarato anche in questo dibattito qualche impaziente collega regionalista, non è vero che in Parlamento non solo si sia già svolto un serio e compiuto discorso sulle regioni, e che questo discorso abbia oltrepassato di molto i suoi giusti limiti.

DI PRIMIO, *Relatore*. Se ne parla dal 1952.

VALITUTTI. Quando un discorso, onorevoli colleghi, è eccedente, esso non ha e non può avere le fattezze del discorso giusto e vero. Il discorso sulle regioni, lo riconosco, è stato sovente abbondante, eccedente, persino straripante. Ma per ciò stesso ha mostrato chiaramente di non cogliere il suo oggetto. Un discorso compiuto, chiaro e conclusivo non si svolse neanche in sede di Assemblea Costituente, perché se un tale discorso si fosse svolto in quella sede, il testo costituzionale sarebbe più limpido e soprattutto più coerente, e per ciò stesso più facilmente attuabile.

Come spero di dimostrare tra poco, la contraddizione concernente l'ordinamento regionale non è fuori del testo costituzionale, tra le forze politiche chiamate ad applicarlo, ma è anche nello stesso testo costituzionale. Se oggi, dopo venti anni dalla promulgazione della Costituzione, stiamo ancora discutendo sulle regioni, la causa principale di questa innegabile inconcludenza dobbiamo ravvisarla proprio nella contraddizione che vizia il testo costituzionale.

Ma su ciò ritornerò tra breve, per tentare di dimostrare questa mia grave affermazione. Ora mi preme ricercare e illustrare le ragioni per le quali un serio e conclusivo discorso sulle regioni non si è potuto finora svolgere, e ancora oggi incontra gravi difficoltà, come sta dimostrando questo stesso dibattito, in cui alcuni — i colleghi della maggioranza — si sforzano di evitarlo o di minimizzare il problema e altri rischiano talvolta di cedere alla tentazione di limitarsi a svolgerlo per colpire unicamente i suoi bersagli più immediatamente politici.

Non posso avere e non ho la presunzione di sottrarmi a questi limiti e rischi, ma solo sento il bisogno e il dovere di effettuare onestamente lo sforzo di dare il mio contributo, sia pure modestissimo, ad uno sviluppo del dibattito che vada al di là delle posizioni su cui sembra essersi irrigidito. Se ritengo di poter fare questo tentativo è perché, specie in quest'ultima fase della vita politica del paese, per l'acutizzarsi della crisi di funzionamento dello Stato noi possiamo guardare più chiaramente sia dietro di noi sia avanti a noi; per cui il sostanziale rifiuto della maggioranza di ridiscutere il problema delle regioni, pretendendo e fingendo di portare avanti le sue invecchiate soluzioni come se nulla fosse accaduto, è ancor più gravemente colpevole.

Nella storia dello Stato italiano e del pensiero che ne ha accompagnato il cammino si distinguono tre tradizioni di aspirazioni e idee regionalistiche: quella cattolica, quella repubblicana e quella socialista.

La tradizione cattolica regionalista, pur inasprendosi nella critica alla formazione necessariamente accentratrice dello Stato nazionale in forme liberali, ha radici profonde nella concezione — propria del cattolicesimo sociale — della società civile, che deve avere nei suoi corpi autonomi le fonti della sua vitalità e i centri della sua formazione e che non rifiuta lo Stato come ente unitario, ma lo fa sorgere come una espressione sintetica della stessa società civile che ha immanente in se stessa, nelle sue articolazioni e specificazioni,

il potere della sovranità. Questa concezione, calandosi nella realtà della opposizione cattolica allo Stato unitario liberale, diede origine alla polemica regionalistica su un fondamento di avversione antistatale che ancora persiste in alcune correnti del cattolicesimo sociale. Ma sbagliano quanti ritengono che la tradizione regionalistica cattolica non sia stata che un'arma di guerra contro lo Stato liberale. Se questo regionalismo ha operato come arma di guerra, esso va oltre questo fine contingente e si inquadra in una concezione della convivenza civile in cui grandeggia non lo Stato, ma la società civile nella varietà dei suoi corpi autonomi.

La tradizione regionalistica repubblicana consta di due elementi: quello costituito dall'avversione alla soluzione unitaria prevalsa nella formazione dello Stato nazionale contro il federalismo; e quello consistente nella concezione di un'organizzazione istituzionale dello Stato arricchita, ravvivata dall'apporto delle autonomie locali, considerate e volute come palestra di educazione civile e democratica dei cittadini. Questo secondo elemento ha avuto le sue fonti suggestive nell'esempio dei cantoni svizzeri, del *self government* britannico e in generale nelle idee suggerite dalla critica all'organizzazione accentrata e burocratica dello Stato di tipo napoleonico prevalso sul continente europeo. Sennonché, nella tradizione del regionalismo repubblicano, questi due elementi non hanno cominciato a distinguersi che dopo la fine della monarchia e la proclamazione della Repubblica. Ancora oggi il regionalismo di tradizione repubblicana subisce soprassalti antistatali forse sempre più effimeri e sempre più rari.

Assai più difficile è isolare e distinguere il regionalismo socialista, a cagione della sua discontinuità. La sua fonte principale è da ravvisare nel pensiero e nell'azione di Gaetano Salvemini, nel periodo prefascista. Gaetano Salvemini dopo il fascismo modificherà, come vedremo, la sua posizione regionalista. Egli accentrò in sé il regionalismo socialista allorché il partito socialista ufficiale fu quanto meno indifferente o tiepido verso le soluzioni regionaliste; attenuò sensibilmente, se non rifiutò, il regionalismo allorché il partito socialista innalzò, invero non spavalamente, la bandiera del regionalismo. Prescindendo da queste contingenti vicende, non possiamo non riconoscere nella dottrina socialista una specie di regionalismo latente che è il corollario della sua stessa critica allo Stato accentrato come arma della classe dominante, per cui via via i socialisti che, individualmente o in

gruppi, si emancipano da questa concezione classista dello Stato, rinunciano a ricercare nei sodalizi regionali i fondamenti di una convivenza civile ritenuta più libera e liberatrice. Quello che è importante è stabilire qui che il regionalismo socialista si inquadra nel programma della ricostruzione di un ordine sociale, che trae impulso dalla visione della lotta delle classi lavoratrici contro le cosiddette classi sfruttatrici.

Su una linea più avanzata si colloca il regionalismo comunista, anche se, nella tormentata vicenda politica dell'ultimo ventennio in Italia, ai comunisti è accaduto di assumere tatticamente, e perciò precariamente, posizioni antiregionalistiche. La dittatura del proletariato — uno dei concetti politici fondamentali del comunismo — è uno strumento annientatore di ogni autonomia locale, e perciò stesso possentemente accentratore, per cui non è sorprendente che il comunismo possa occupare, ed occupi, posizioni di difesa ad oltranza del centralismo. Ma, nella visione del grado finale della società comunista, riappare l'autonomia dei gruppi e dei corpi sociali locali, onde non è neppure sorprendente che i comunisti sposino dottrinalmente il regionalismo, sempre che esso si inserisca, come elemento utile e necessario, nel procedimento scientifico della loro azione politica, che mira sempre a fini molto precisi e molto concreti.

Non ho accennato alla corrente di idee che ha posto il problema del decentramento, sia burocratico, sia istituzionale, in connessione con la rivalutazione delle autonomie locali; questa corrente è stata storicamente, ed è, l'espressione della coscienza critica dei limiti dello Stato burocratico ed accentrato e della connessa ricerca di forme organizzative più atte a portare l'azione dei poteri pubblici a contatto delle popolazioni ed a valersi della loro partecipazione. Se questo moto di idee decentratrici, di ispirazione schiettamente liberale, è stato contenuto e cauto, ciò è accaduto per la necessità di difendere la realtà stessa dello Stato unitario da assalti regionalistici, e soprattutto da spinte ed abitudini localistiche, in larga misura antistatali.

Spesso in questi anni è stato ricordato il famoso progetto Cavour-Farini-Minghetti, del 1860-61, che proponeva un ordinamento amministrativo su basi regionali. Lo ha ricordato nel suo discorso anche l'onorevole Accreman. Mi duole parlare oggi in assenza del collega Accreman. Mi permetto tuttavia di rilevare che probabilmente egli non ha letto il testo di quel progetto. Mi duole osservare anche che la sua satira beffarda verso uomini

come Farini, come Minghetti o come Ricasoli è assolutamente di cattivo gusto. L'onorevole Accreman ha detto, a proposito di Ricasoli, che egli aveva in più, rispetto ai primi due, Farini e Minghetti, il titolo di barone. Ad ogni uomo può capitare di avere il titolo di barone; poteva capitare anche all'onorevole Accreman, ma non per questo l'avremmo stimato di meno. Esprimersi come si è espresso l'onorevole Accreman nei riguardi del Ricasoli significa ignorarne assolutamente il pensiero e soprattutto la vita morale. Il Ricasoli fu chiamato il « barone di ferro » poiché oltretutto e innanzitutto fu un fermo carattere. Mi vorrei permettere di consigliare al più giovane collega di leggere gli scritti di questi uomini, del Minghetti, del Farini e soprattutto del beffeggiato Ricasoli.

Pochi sanno che l'anzidetto progetto fu giustificato soprattutto da Cavour e dal suo ministro degli interni Luigi Carlo Farini come progetto di un ordinamento provvisorio e mediatore. Disse il Farini, nella nota che lesse alla commissione costituita presso il Consiglio di Stato che esaminò il progetto, che « l'ordinamento regionale doveva servire a facilitare il passaggio del nuovo Stato dalle divisioni da esso ereditate ad un ordine più unitario costruibile per mezzo della libertà ». « Maturati — egli disse — e consolidati i germi di educazione pubblica posti dalle istituzioni libere, le regioni spariranno come circoscrizioni amministrative e i centri della autonomia locale su base elettiva diventeranno pienamente i comuni e le province nell'unità dello Stato parlamentare dotato dello strumento dell'amministrazione decentrata e duttile ».

Il progetto fu respinto dal Parlamento, soprattutto perché non si riuscì nello sforzo di identificare le circoscrizioni regionali come circoscrizioni non solo distinte ma indipendenti dagli avanzi territoriali dei vecchi Stati regionali in cui covavano forze e risentimenti antiunitari e antinazionali.

Aveva detto suggestivamente il Farini che « nelle nuove circoscrizioni regionali bisognava riscrivere e rivalutare le antiche autonomie italiane che avevano fatto così nobile omaggio di sé alla nazione ». Il Farini si riferiva al periodo dei comuni. Sennonché quelle autonomie si erano isterilite e deteriorate negli involucri degli invecchiati Stati regionali, per cui non era possibile creare un ordinamento sul presupposto che fosse vivo e vitale quello che era già morto o stava per morire. Poi la storia amministrativa del nuovo Stato si incamminò sulla strada che le aprirono le leggi del 1865.

Se dunque il discorso sulle regioni non poté svolgersi e in realtà non si svolse dopo la fine dello Stato monarchico e nella fase e nella sede della modellazione del nuovo Stato repubblicano, e ancora oggi stenta a svolgersi compiutamente, ciò è accaduto e accade perché non poté esserci e non ci fu, e continua a non esserci, un effettivo confronto fra le varie tradizioni regionalistiche presenti nella Costituente e nella nuova fase storica dell'Italia ancora aperta e incompiuta.

Mancato il confronto, l'accordo fu raggiunto nella ideazione e formulazione di un tipo di regionalismo puramente aggiuntivo, come dirò fra poco, che ciascuno si propose e si propone di sviluppare secondo le sue idee. La verità è che ogni tradizione regionalista reca in sé un certo modello di Stato o di ordine sociale.

Nella tradizione regionalista, in cui le rivendicazioni dell'autonomismo dei gruppi regionali e locali è più radicale e intransigente, sopravvive quella che il giovane Marx, ancora liberaleggiante nel suo primo scritto sulla filosofia del diritto di Hegel, definì la democrazia della illibertà; in cui cioè i gruppi che si formano spontaneamente nella società sono sovrani, ma non è libero l'individuo nei vari gruppi e da ciascun gruppo. Questi autonomisti radicali non possono per ciò stesso intendere e accettare la realtà dello Stato come ente che deve essere superiore, non per opprimere, ma proprio per poter difendere la libertà dei singoli individui dai gruppi e nei gruppi.

L'autonomismo radicale ispira alcune correnti del regionalismo cattolico, ma anche correnti del regionalismo non cattolico. È evidente che un simile regionalismo non può conciliarsi con il regionalismo di ispirazione repubblicana o con l'autonomismo di ispirazione liberale.

Per queste ragioni l'ordinamento regionale, come è disegnato nella Costituzione, è in se stesso contraddittorio e per queste stesse ragioni non si è fatto finora un serio sforzo per acquistare chiara coscienza della sua contraddizione e per tentare di eliminarla.

Nel testo costituzionale riguardante le regioni sussistono incertezze e oscurità che, come vedremo, danno luogo non soltanto a serie difficoltà interpretative, ma creano ostacoli insormontabili nell'applicazione delle varie norme. Tuttavia la contraddizione maggiore e più grave antecede tali incertezze e oscurità. Essa è da identificarsi nella stessa collocazione dell'ordinamento regionale nell'unità dell'ordinamento dello Stato.

In sostanza, la Costituzione dapprima — ecco la contraddizione — disegna un ordinamento statale, funzionante per l'impulso dell'azione di organi centralmente e perifericamente statali, e poi prevede, aggiuntivamente, l'ordinamento regionale. Nell'ordinamento generale dello Stato, così come lo definisce la Costituzione, si integrano perfettamente province e comuni, perché non sono enti dotati di poteri legislativi, ma non si integrano le regioni, che questi poteri invece hanno.

Le regioni ordinarie, secondo la nostra Costituzione, non sono un modo di essere o un aspetto o un momento del generale ordinamento dello Stato, ma sono un ordinamento aggiuntivo a quello dello Stato, onde, se si dà vita giuridica e amministrativa alle regioni, il risultato più certo e più immediato è quello di creare una sorgente pullulante di contrasti con lo Stato e perciò di aggravare ulteriormente la crisi dell'ordinamento statale.

È proprio in relazione a questa prevedibile situazione che acquista validità e significato coerente quello che da alcuni mesi va ripetendo — *vox clamantis in deserto*, pur se voce della maggioranza — l'onorevole Ugo La Malfa: che cioè il problema regionale va affrontato e risolto nella cornice di una organica rimeditazione e revisione delle strutture dei poteri pubblici in Italia. Il partito repubblicano non partecipa neppure a questo dibattito, forse perché è scettico sulla possibilità di portare avanti in seno alla maggioranza questa pur valida posizione. La tesi enunciata in questi ultimi mesi dall'onorevole La Malfa, tesi che noi liberali accettiamo di discutere, è una tesi non solo formalmente ma anche sostanzialmente revisionistica.

Ma dalla enunciazione ed accettazione di questa tesi revisionistica derivano due conseguenze, alle quali il segretario del partito repubblicano, penso, per poter continuare a far parte della maggioranza, rifiuta di arrendersi, logicamente e politicamente. La prima conseguenza è di accantonare questo disegno di legge, che, se si giustifica per particolari fini tattici della coalizione — li ho già messi in risalto — non solo è del tutto anacronistico, ma disturbante e controproducente nel disegno strategico della riforma dello Stato.

La seconda conseguenza è di applicarsi seriamente e coraggiosamente allo studio per la riorganizzazione delle autonomie locali come momento della generale riforma dello Stato. Quello che si addita verbalisticamente e retoricamente come il bersaglio della riforma regionale da parte della maggioranza regionalista, ossia lo Stato burocratico e accen-

tratore, è cresciuto smisuratamente e mostruosamente proprio per l'azione della coalizione governativa di questi ultimi anni. Anche in conseguenza di questa crescita mostruosa dello Stato burocratico e accentratore si è acutizzata e aggravata la crisi degli enti locali, che pur sono teoricamente i fondamenti dello Stato democratico. Di detta crisi la manifestazione più clamorosa e più drammatica è quella del *deficit* e del disavanzo, ma la crisi in se stessa è assai più profonda e più complessa di questa sua imponente manifestazione; la crisi nella sua radice è una crisi di coscienza degli enti locali, una crisi cioè che attiene al senso della loro identità e della loro collocazione nella compagine dello Stato. Gli enti locali sono stati e sono resi sempre più incerti circa la loro effettiva natura, le loro effettive responsabilità, circa il punto, cioè, se si debbano considerare come strumenti propaggini del potere esecutivo o come autonome espressioni di volontà delle popolazioni locali. La imposizione meccanicistica della estensione della formula di centrosinistra alle giunte comunali e provinciali ha ulteriormente aggravato questa crisi, miminizzando e mortificando sempre di più negli enti locali la coscienza viva della loro autonomia. Ma alle cause politiche bisogna aggiungere le cause istituzionali, sulle quali deve cominciare a svolgersi il vero discorso sulle regioni.

La coalizione governativa, non essendo consapevole del fatto che il deperimento delle autonomie locali costituisce oggi il punto più debole e pericoloso sul terreno della battaglia per la costruzione della democrazia nel nostro paese, compie atti più idonei ad indebolirle ulteriormente che a rafforzarle e difenderle. Mi limito a citare solo due disegni di legge: quello per la edilizia scolastica, già approvato, e quello per la riforma della finanza locale. La legge sull'edilizia scolastica è stata approvata in quest'aula qualche mese fa. Siamo stati proprio noi liberali, ed anch'io personalmente, a sollecitare che il disegno di legge fosse portato dinanzi all'Assemblea per essere conosciuto e discusso e perché la Camera si assumesse la responsabilità di approvarlo. Purtroppo il vuoto dell'aula in quel dibattito non era inferiore a quello spaventevole di oggi. Quella legge sull'edilizia scolastica è stata ed è una legge molto significativa, perché ha dato il suo contributo alla edificazione di un superiore piano di quello che è lo Stato burocratico e accentratore del nostro paese, nonché al deperimento e al deterioramento delle autonomie dei comuni e delle province.

Infatti, quella legge, contro la quale noi liberali abbiamo votato proprio per la ragione che dirò, anzitutto ha avvocato l'onere totale dell'edilizia allo Stato, senza distinguere, come noi desideravamo che si facesse, tra comuni poveri, e perciò bisognosi di un largo e risolutivo intervento dello Stato, e comuni meno poveri, agiati, prosperi, di cui bisognava utilizzare, anzi eccitare l'iniziativa, mettendo fatalmente così in condizioni di inferiorità proprio i comuni più poveri, perché nello sforzo competitivo per la spartizione del contributo dello Stato certamente, come sempre accade nella vita giacché questa è una legge della natura, i più forti prevarranno sui più deboli. Inoltre quella legge ha praticamente estromesso i comuni dal procedimento esecutivo delle opere, conferendo al comitato presso il provveditorato alle opere pubbliche il potere di decidere se affidare l'esecuzione dei lavori alla responsabilità dei singoli comuni o invece attribuirli all'ISES. L'ISES è un altro di quegli enti che giganteggiano nella vita italiana di oggi. Ritengo che molti colleghi ignorino che cosa sia l'ISES: è l'erede di quello che si chiamava UNRRA-Casas; un istituto che, ripeto, va via via giganteggiando come strumento di sottogoverno. La legge prevede altresì la possibilità di affidare l'esecuzione dei lavori a non specificati enti specializzati per l'edilizia scolastica. Probabilmente questi saranno fatti sorgere e probabilmente il partito socialista farà sorgere un suo ente, dato che l'ISES pare sia un feudo della democrazia cristiana. Dunque, questa è una legge molto grave, che ha vibrato un altro colpo all'autonomia degli enti locali.

Quanto poi al secondo esempio, cioè al progetto per la riforma della finanza locale, predisposto dal ministro Preti ma non ancora, credo, approvato dal Consiglio dei ministri, confesso di non averne potuto prendere diretta visione. Tuttavia, ho letto diligentemente i resoconti del convegno di studi organizzato dalla democrazia cristiana del Piemonte a Bardonecchia nelle scorse settimane. In questi resoconti mi ha colpito soprattutto la presa di posizione del sindaco di Torino, che non è una persona qualsiasi, bensì un insigne docente universitario di diritto: il professor Grosso. Il professor Grosso ha messo in luce che il concetto fondamentale di detto progetto di riforma della finanza locale è quello di attribuire allo Stato l'esazione dei tributi in maggior misura e, quindi, di attribuire allo Stato il compito della ripartizione. Quindi, il punto fondamentale della riforma

è rivolto ad espropriare ulteriormente i comuni della loro responsabilità di imporre i tributi.

In relazione a questo problema, desidero riferirmi testualmente ad una dichiarazione di un autorevole membro della Costituente, che fu ed è anche un autorevole difensore dell'ordinamento regionale: Costantino Mortati. Egli, ponendo in luce i fini per cui, secondo il suo convincimento, si giustificano le regioni, ha scritto che « tra tali fini c'è quello dell'opportunità di attuare un progressivo avvicinamento dei cittadini allo Stato, attraverso la loro partecipazione all'amministrazione di una serie di enti di ampiezza crescente, collegati con i gruppi di interessi, ai quali sono essi, per la loro stessa natura, più sensibili ». Spiega ancora Costantino Mortati (e questa spiegazione si riferisce proprio all'ordinamento finanziario): « Tale avvicinamento, se razionalmente attuato, con riguardo soprattutto ad un congegno finanziario che faccia ricadere a vantaggio o a carico degli appartenenti all'ente di decentramento i risultati buoni o cattivi della gestione autonoma, giova ad accrescere il senso di responsabilità dei cittadini, nonché il loro attaccamento ed interessamento per la cosa pubblica, e ad educarli nell'esercizio consapevole dei diritti politici ».

Tenendo presente questa validissima osservazione, che io accetto, è evidente che si appresta, come pare stia apprestando il ministro delle finanze, un congegno della finanza locale che renda irresponsabili i cittadini della gestione del loro ente: le autonomie locali sono negate e distrutte proprio nel fondamento politico-educativo che principalmente le giustifica e ne fa cellule vive e necessarie dell'organismo dello Stato democratico.

Non solo è certo, secondo il mio convincimento, che il problema delle regioni si affronta soltanto nell'ampia cornice della riorganizzazione delle autonomie locali in connessione con la riforma generale dello Stato, ma è certo anche che istituire le regioni unilateralmente, nelle presenti condizioni, da una parte significa aggravare la crisi dello Stato, creando una vasta area fertilissima di insanabili contrasti, e dall'altra significa aggravare ulteriormente la crisi delle autonomie locali, come dimostra eloquentemente l'esempio siciliano. Noi prevedibilmente assisteremmo ad un nuovo tipo di conculcazione centralistica delle autonomie locali emanante dal centro della regione sui comuni e sulle province.

Luigi Carlo Farini, a proposito degli enti regionali come enti assisi sui parlamenti elet-

ti, osservò validamente che gli impedimenti alla libera e provvida amministrazione derivanti dall'accentramento governativo sarebbero rinnovati in tanti numeri di centri quante sarebbero le grandi circoscrizioni territoriali e perciò sarebbero più dannosi. Nelle presenti condizioni, le regioni irradierebbero un centralismo più prossimo agli enti, comuni e province, sui quali si eserciterebbe.

Notata ed illustrata la contraddittorietà inerente alla collocazione stessa delle regioni nell'unità dell'ordinamento statale, debbo ora volgermi a considerare le incertezze insuperabili che sono nel testo costituzionale, nelle quali si riflette l'anzidetta contraddizione.

Le regioni — afferma l'articolo 117 della Costituzione — dettano norme legislative per le materie elencate nello stesso articolo, nei limiti dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato. Non considero la parte finale, relativa alla esigenza che queste leggi si concilino con l'interesse generale e con l'interesse delle altre regioni, e mi soffermo su questa prima parte dell'articolo.

Il primo quesito, in relazione a questa prima parte dell'articolo 117 della Costituzione, è se questi principi debbano essere stabiliti specificamente da leggi statali preventive, come premessa necessaria della legislazione regionale.

L'articolo 9 della legge n. 62 del 1953 ha risolto contraddittoriamente il suddetto quesito. Esso ha dichiarato che la regione non può legiferare nelle materie elencate dall'articolo 117 senza che lo Stato detti prima con le sue leggi i relativi principi, tranne che in materia di circoscrizioni comunali, fiere e mercati, istruzione artigiana e professionale, musei e biblioteche di enti locali, caccia e pesca nelle acque interne e così via. Invero detto articolo non esclude che lo Stato possa emanare leggi per porre i principi anche per queste materie, ma ammette che le regioni possano legiferare anche prima dell'emanazione di tali leggi.

Il precitato articolo 9 per alcuni è incostituzionale, perché ammette che le regioni possono legiferare nelle materie da esso specificate prima e senza che lo Stato detti i relativi principi. Per altri l'articolo è incostituzionale per la ragione opposta, ossia perché proibisce alle regioni di legiferare nelle altre materie, per le quali prescrive il preventivo intervento legislativo dello Stato.

Personalmente ritengo che l'interpretazione più logica dell'articolo 117 sia quella che subordina tutta la legislazione regionale ai principi dettati dalle leggi dello Stato. In

ogni modo la scelta non è tra questa interpretazione e quella accolta dall'articolo 9 della legge n. 62 del 1953. O si ritiene che l'articolo 117 della Costituzione prescriva leggi che fissino i principi per tutte le materie riservate alla legislazione regionale, o si ritiene che i principi siano desumibili, per autonomo atto interpretativo delle singole regioni, dalle leggi statali vigenti nelle varie materie. Noi oltre tutto siamo contrari a questa tesi perché essa legittimerebbe una fatale varietà di interpretazioni da parte delle singole regioni. Sarebbe impossibile impedire la deduzione di differenti principi dalle stesse leggi, onde alcune regioni si riterrebbero legittimate a legiferare entro certi limiti, e altre regioni si riterrebbero legittimate a legiferare in limiti o più ristretti o più larghi. È sufficiente questo cenno per comprendere la impossibilità politica di dare applicazione all'articolo 117 della Costituzione senza concedere il più largo ingresso ad una serie illimitabile di controversie, di dubbi, di problemi che oltre tutto getterebbero la loro ombra paralizzante sulla certezza dei diritti dei cittadini.

Ma c'è, onorevoli colleghi, qualche cosa di più inquietante (mi rivolgo alla pensosa attenzione del relatore del disegno di legge) nelle incertezze e nelle oscurità dell'articolo 117. Secondo alcuni — e vedremo come il dissenso arda non tra giuristi, ma tra politici investiti della responsabilità di applicare l'articolo 117 — nelle materie elencate dall'articolo 117 come materie riservate alla legislazione regionale lo Stato ha solo il diritto-dovere di emanare leggi di principi, destinate ad essere tradotte in norme direttamente operative dalle leggi regionali. Secondo tale interpretazione la Costituzione, attribuendo allo Stato tale diritto-dovere, lo avrebbe privato del potere di emanare nelle stesse materie leggi da esso direttamente applicabili e amministrabili.

A questa interpretazione limitativa si contrappone quella che invece intende salvaguardare il diritto dello Stato di emanare nelle anzidette materie non soltanto leggi di principi, che poi sarebbero svolte e rese applicabili dalle leggi regionali, ma anche leggi immediatamente applicabili dai suoi stessi organi. L'attuale coalizione governativa sembra volersi attenere a questa interpretazione estensiva. Ho qui lo schema di un disegno di legge sul riordinamento degli istituti professionali preparato dall'attuale ministro della pubblica istruzione, onorevole Gui (per la verità questo disegno di legge non è stato ancora portato al Consiglio dei ministri, perché oggetto di discussione e causa di dissensi tra

i partiti della coalizione governativa, anche se — secondo quanto mi risulta — tali dissensi non vertono propriamente sul punto che mi accingo in questo momento ad illustrare), che si può considerare veramente molto istruttivo per quanto riguarda l'interpretazione dell'articolo 117. Il ministro Gui ha preparato questo schema di disegno di legge distinguendo tra la disciplina degli istituti professionali statali e la specificazione dei principi ai quali le regioni si devono attenere nel legiferare in materia di istruzione artigiana e professionale (devo ricordare che l'articolo 117, tra le materie riservate alla legislazione regionale nei limiti fissati dalle leggi dello Stato, comprende anche l'istruzione artigiana e professionale; anzi l'articolo 9 — da me citato — della legge n. 62 del 1953 pone questa materia tra quelle per le quali la regione non deve attendere per l'emanazione della sua legge l'approvazione dei principi fissati nella legge dello Stato). Lo schema del disegno di legge ora ricordato distingue — come dicevo — tra la disciplina legislativa statale degli istituti professionali statali e la determinazione dei principi ai quali si devono attenere le regioni nel legiferare nella stessa materia. Questa è una interpretazione che ha fondamento e appigli nello stesso testo costituzionale, ma è una interpretazione che produce una certa conseguenza, della quale noi dobbiamo acquisire la più chiara consapevolezza. La conseguenza è quella della decuplicazione degli interventi legislativi e amministrativi nello stesso campo. Questa decuplicazione è già in atto nella regione siciliana. Come membro del comitato della scuola della Commissione interparlamentare antimafia sono stato in Sicilia a visitare proprio le scuole professionali. Ora, nelle stesse città della Sicilia coesistono istituti professionali statali e istituti professionali regionali, che competono tra di loro per contendersi le scarse scolaresche che affluiscono agli uni e agli altri. Non richiamo la vostra attenzione sullo sperpero di denaro pubblico che questa decuplicazione produce, mi permetto di richiamarla soltanto sulla confusione, sul disordine, sulla mortificazione degli istituti e quindi sullo scetticismo civico che questa decuplicazione eccita ed alimenta.

L'onorevole Accreman nel suo intervento, a proposito della legislazione regionale, ha reso manifesta una sua illusione: cioè ha detto che, quando saranno in funzione i parlamenti regionali, il Parlamento nazionale sarà alleggerito della mole del lavoro legislativo che attualmente grava sulle sue spalle. È una

illusione, perché con questa interpretazione del regionalismo come regionalismo decuplicatore, come regionalismo aggiuntivo, il Parlamento nazionale continuerà ad essere fertile, feracissimo di legislazione anche nelle materie riservate alla competenza legislativa delle regioni.

I comunisti si adirano (questo è un rilievo che pone in evidenza la pericolosità dell'incertezza che perdura sui limiti dei poteri legislativi delle regioni) quando noi liberali diciamo che siamo turbati dalla previsione che alcune regioni potrebbero essere padroneggiate dalle loro forze. Credo che questa loro ira non sia giustificata, per la estensione dei poteri delle regioni e soprattutto per l'obiettivo difficoltà di porre un preciso e rispettabile limite al loro esercizio. È certo che i comunisti, se padroneggiassero certe regioni, si varrebbero dei loro poteri in applicazione delle loro idee per trasformazioni, che, sia pure in circoscritti settori, prefigurerebbero e anticiperebbero i lineamenti — o almeno alcuni di essi — della società da essi preferita e voluta.

Poiché noi liberali criticiamo quella società perché la riteniamo antidemocratica, è logico che consideriamo assurda, aberrante, contraddittoria quell'operazione politica che, prefiggendosi di tenere lontani i comunisti dal padroneggiamento dello Stato democratico, consente loro intanto di riscuotere alcuni acconti e alcune anticipazioni in sede regionale.

La prova più incontestabile, onorevoli colleghi, della volontà dell'attuale coalizione di evitare il discorso serio e vero sulle regioni, è data particolarmente dalla scelta da essa fatta di portare avanti questo disegno di legge e dal suo rifiuto pregiudiziale di sottoporre a valutazione i risultati dell'esperienza delle regioni a statuto speciale, per trarne una lezione per il presente e per l'avvenire. Se veramente la coalizione governativa avesse voluto svolgere il discorso regionale per fini non strumentali e indiretti, avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di dare la sua interpretazione dell'articolo 117 della Costituzione, risolvendo l'ambiguità della norma in esso contenuta. Avrebbe dovuto cioè dire esattamente a se stessa, al Parlamento e al paese quello che esso vuole che siano e facciano le regioni nell'unità della vita della nazione e dello Stato. Perciò non avrebbe dovuto presentare e pretendere di far approvare come prima legge di attuazione dell'ordinamento regionale quella relativa alla elezione dei consigli regionali. Avrebbe dovuto

portare qui un'altra legge: quella che si era impegnata a portare, relativa alla struttura delle regioni, ai fini e alle funzioni delle regioni.

Con questo rilievo io non tanto intendo denunciare un errore di logica nel procedimento, quanto un difetto di volontà politica, o più esattamente un difetto di animo e di coraggio nel guardare alla realtà dei problemi che sono dietro la parte del testo costituzionale riguardante le regioni. La stessa omissione dell'indagine relativa al costo dell'ordinamento regionale non è che un aspetto particolare di questa più generale mancanza.

Io condivido perfettamente le considerazioni svolte dai colleghi della mia parte in relazione al costo delle regioni. Queste considerazioni culminano nel rilievo incontestabile che, nelle presenti condizioni della finanza pubblica, sia locale sia statale e sia degli enti previdenziali, il bisogno e il dovere non è di accrescere ma di diminuire la spesa pubblica corrente; mentre l'istituzione delle regioni, per la qualità della volontà politica prevalente, non solo apre l'ingresso a nuove spese, ma a spese assai difficilmente contenibili.

Tuttavia l'aspetto più grave del mancato calcolo preventivo del costo delle regioni è da ravvisare nelle ragioni che determinano l'impossibilità di effettuarlo. Ovviamente è impossibile calcolare l'effettivo costo di regioni di cui non solo non si sa, ma si rinuncia preventivamente a cercare di sapere il tipo e il raggio della competenza e dell'attività. È vero che nell'articolo 22 della legge si dichiara che la legge finanziaria dovrà essere emanata prima della elezione dei consigli, di cui parimenti si stabilisce il termine. Ma evidentemente non equivale all'adempimento di un obbligo la semplice assicurazione che lo si adempirà entro un determinato termine. Nulla e nessuno possono fornire la garanzia che la legge finanziaria sarà approvata prima delle elezioni regionali. Predisposto il congegno per le elezioni, come pretende di predisporlo questo disegno di legge, esso potrà essere fatto scattare anche se il Parlamento non riuscirà ad approvare prima la legge finanziaria.

È vero che in tale ipotesi soccorrerà il capitolo del bilancio candidamente indicato dall'onorevole Accreman. Io non sono andato ad accertare se veramente questo capitolo ci sia o no. L'amico Goehring mi dice che c'è. Ma l'onorevole Accreman ha ommesso di specificare che, se non si dovrà far luogo alla istituzione di un nuovo capitolo, bisognerà tuttavia aumentare in misura non precisabile (ecco, questo è il punto: non precisabile) lo

stanziamento in esso previsto. Non posso infatti pensare che l'onorevole Accreman sia tanto ingenuo da ritenere che le regioni non abbiano un costo, se purtroppo si vuole procedere alla costituzione dei consigli regionali proprio perché essi costino allo Stato affinché possano essere remunerativi delle fatiche e delle aspirazioni di determinati gruppi di nostri concittadini.

Il rifiuto di trarre lezioni dall'esperimento del regionalismo speciale è, come ho già detto, probativo anch'esso della volontà di evitare un serio discorso sulla regione. La coalizione, limitandosi a presentare e a portare avanti questo disegno di legge, è incorsa in un piccolo errore di distrazione: nell'errore cioè di non tener presente che sono trascorsi 20 anni dalla data di formulazione della Costituzione. In questi 20 anni sono accadute tante cose, tra cui figurano una certa misura di rinnovamento della società italiana e una certa misura di invecchiamento della stessa Costituzione. Tutte le cose che nascono sono soggette alla vicenda dell'invecchiamento. A questa vicenda non si sottrae neppure la Costituzione più ricca e vigorosa di forze vitali. Alcuni devoti bacchettoni della Costituzione, sinceri o ipocriti che siano, omettono di considerare che il discorso costituzionale, quando è un discorso serio, è un discorso continuamente aperto, un discorso che non si può chiudere con la promulgazione della Costituzione rimanendo rinserrato nelle sue norme. Si chiude solo il discorso costituzionale di quelle costituzioni che restano illibate perché non entrano nel processo storico-politico della loro attuazione nel contesto della vita di un popolo.

Non ci sono, signor Presidente, purtroppo solo i bacchettoni delle religioni positive, ma anche i bacchettoni delle costituzioni. Ma, come il vero spirito religioso non è nei bacchettoni della religione, così il vero spirito costituzionale non è e non può essere nei bacchettoni della Costituzione. L'autentico spirito costituzionale è quello che tiene continuamente aperto e vivo il discorso costituzionale. La vivezza di questo discorso nel nostro paese non può ovviamente non alimentarsi alla riflessione delle esperienze del regionalismo speciale.

Sono passati 20 anni anche per il regionalismo speciale, che ha prodotto i suoi frutti, buoni o cattivi che siano. Noi non diciamo che dalla lezione del regionalismo speciale si debba ricavare una sentenza di inappellabile condanna delle regioni ordinarie, ma solo che è assurdo, intollerabile, infantile pensa-

re ed agire nella materia regionale come se il paese fosse nell'alba immacolata del 1948 e come se gruppi cospicui di nostri concittadini non fossero passati attraverso l'esperienza del regionalismo speciale, e lo Stato stesso non avesse vissuto e sofferto la prova dei suoi rapporti con le regioni speciali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la maggioranza serba davvero una fede immarcescibile — è una parola antica — anche in quella specie di elenco congelante contenuto nell'articolo 131 della Costituzione, che indica le regioni costituite, come diceva Gaetano Salvemini, coattivamente, dall'alto. Qual è la realtà di queste regioni create coattivamente, elencate dall'articolo 131 della Costituzione? Sono scheletri, o più esattamente alvei, attraverso cui passò, una volta, il fiume della storia; ma poi li disertò, condannandoli all'inutilità logoratrice.

In questi ultimi cento anni anche in Italia la travolgente rivoluzione delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto ha creato nuovi equilibri, e nuovi rapporti, tra le varie divisioni territoriali della penisola. Lo scheletro regionalistico, come è previsto dalla Costituzione, è stato riesumato, non solo dalla tomba della storia, ma dalla tomba della stessa geografia politico-economica: perché, viddio, esiste nel nostro paese una nuova geografia politico-economica! Desidero proprio sapere come si potrà rimpolpare di carne viva questo morto scheletro; ma esiste ancora veramente la Campania come unità vivente, non solo economico-sociale, come unità di affetti? Esiste l'Umbria? Esiste forse il Lazio? Quando diciamo che queste circoscrizioni sono corpi morali, vogliamo significare che essi sono o devono essere centri di forza morale, che uniscano i cittadini in un affetto comune. Davvero ritengo che non si possa dire che le regioni elencate dalla Costituzione costituiscano centri di forza morale, coesive e connettive dei loro cittadini. Si vuol dire che la torta di mele si fa con le mele: il regionalismo istituzionale, oggettivo, si deve fare per mezzo del regionalismo soggettivo, cioè con il regionalismo che viva come sentimento e volontà nell'anima delle popolazioni.

In Italia c'è molto localismo, c'è molto municipalismo, ma non c'è alcun regionalismo; non c'è alcuna volontà, che viva nelle coscienze dei cittadini interessati, come volontà di vivere regionalmente e di operare nella cornice di un coordinamento regionale. Non vi è una passione regionale nel nostro paese, e, d'altra parte, il regionalismo, come il patriottismo, non si possono imporre dal-

l'alto: sorgono dal basso. Quanto meno aveva una certa misura di ragione Cattaneo, quando si batteva per la soluzione federalistica della formazione dello Stato. Perché vi erano ancora gli Stati regionali; erano largamente morenti, e perciò non prevalse quella soluzione; ma vi erano materialmente. Oggi le regioni non esistono più: bisogna farle artificialmente.

Il paese non sente il problema. Questo vuoto immenso della nostra aula che rischia di attirarci, non è forse anch'esso l'indice che il paese non sente il problema delle regioni?

In una collana da me diretta è stato pubblicato in questi giorni un volumetto sulla scuola nelle regioni a statuto speciale, dovuto ad una giovane studiosa che ha raccolto le norme dedicate alla scuola nei vari statuti delle regioni speciali, commentandole e coordinandole. Ho dovuto scrivere un'introduzione a questo pregevole lavoro dell'autrice, ma nel farlo ho avuto bisogno di alcune rilevazioni anche in sede legislativa. Ho fatto una scoperta: quanto avviene e si fa nelle regioni a statuto speciale non è noto neppure al Parlamento, che pur dovrebbe tenerne conto nella disciplina legislativa in determinati settori. Anche il regionalismo speciale è avvolto per una parte da avversione e per un'altra ampia parte da una fitta cortina di disattenzione; a meno che il regionalismo speciale non dia luogo a scandali...

Mi chiedo, in queste condizioni, se le regioni possano sorgere come organismi vivi e vitali. Giova che io ricordi a questo punto quello che scriveva il già intransigente regionalista Gaetano Salvemini nel 1945. Cito Salvemini dato che credo che il suo nome non sia sgradito ai socialisti, che non sono qui presenti nemmeno nella persona del relatore, tanto poco il problema delle regioni interessa veramente i socialisti.

PRESIDENTE. Ella deve dare atto al relatore di essere stato sempre qui ad ascoltare con molta attenzione gli interventi degli oratori. Si è assentato solo per un momento.

VALITUTTI. E in questo momento sento ancora di più la nostra desolante solitudine.

PRESIDENTE. *Rari nantes in gurgite vasto.*

VALITUTTI. Scriveva dunque Salvemini nel 1945 a proposito dell'artificiosità delle regioni elencate nell'articolo 131 della Costituzione: « Quelle, che oggi sono chiamate "regioni", sono né più né meno che i "compartimenti" degli annuari statistici. Ma molti

di questi "compartimenti-regioni" non hanno nessuna base nella storia italiana. Nel "compartimento-regione" Emilia, le province di Parma e Piacenza sono *civitates* romane, che nel 1859 appartenevano a uno Stato: il ducato di Parma. Le province di Reggio e di Modena appartenevano al ducato di Modena. Ferrara, Bologna, Ravenna, Rimini ecc., appartenevano agli Stati della Chiesa. Le province della cosiddetta "Emilia" non hanno nessuna storia comune. Mentre la cosiddetta "regione" Emilia consta di province che hanno sempre avuto una personalità storica propria. Esiste una volta un granducato di Toscana diviso in province le quali risalgono anche esse a Roma. Ma è incerto se Siena, Pisa, Lucca e Arezzo amerebbero dipendere da Firenze più che da Roma ».

Salvemini, concordando con Giustino Fortunato e con altri illustri studiosi della vita locale italiana, riteneva la provincia molto più unitaria e unificatrice: una membratura veramente storico-naturale.

Nel 1949 scriveva su *Il ponte*, una rivista socialista fiorentina (vale la pena di leggerlo), Gaetano Salvemini: « Un luogo comune, spesso ripetuto come verità inconcussa, è che la provincia italiana è creazione "artificiale". Artificiale? Se per artificiale si intende qualcosa che è stato creato, a torto o a ragione, dalla volontà degli uomini svincolata da ogni tradizione, artificiali sarebbero le regioni fabbricate arbitrariamente a Roma [dovrò chiedere scusa agli onorevoli colleghi leggendo il seguito dello scritto di Salvemini, perché questi non amava molto i parlamentari. Aveva una misura direi eccessiva di disistima verso i parlamentari italiani] da alcune centinaia di ignoranti designati come deputati da poche dozzine di imbrogliatori che cucinarono nelle camorre-direzioni-dei-partiti le liste dei candidati da essere inghiottite in blocco dagli elettori ».

Era eccessivo, Salvemini, che così continuava:

« Artificiale fu la unità burocratica imposta all'Italia nel 1859-60, cioè il neoplasma francosavoiano - dato che un cancro possa essere detto artificiale, oggi, dopo quasi un secolo di vita. Quasi tutte le province italiane esistevano prima del 1860, quando non si parlava né di unità nazionale né di accentramento burocratico. Molte province solo le *civitates* del mondo romano. Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo: città romane (anzi Arezzo preromana), i cui confini provinciali sono su per giù oggi quali si trovano nei documenti sopravvissuti dall'alto medio-

evo. Molte province non solo risalgono al mondo romano, ma corrispondono perfettamente a una regione naturale: provincia di Foggia = Capitanata; provincia di Bari = Terra di Bari; provincia di Lecce = Terra d'Otranto o Salento, ecc. Guardate una carta della Calabria. La provincia di Reggio Calabria consiste di un massiccio centrale, l'Aspromonte, e di un bassopiano periferico bagnato dal mare. Questa provincia-regione naturale è divisa, mediante un profondo avvallamento, da un'altra regione naturale, che forma la provincia di Catanzaro. E questa provincia consiste anch'essa di un massiccio centrale (culminante nel monte Pecoraro) e di due bassipiani laterali, uno sull'Ionio e l'altro sul Tirreno. E questa provincia è divisa anche essa mediante un avvallamento profondo dalla provincia-regione naturale di Cosenza, che consiste anch'essa di un massiccio centrale, la Sila, e due pianure laterali. Si può sapere perché queste tre province-regioni naturali debbano essere messe insieme in una nuova creazione artificiale, la regione calabrese, così che il cittadino di Pentecostello, che abbia un affare da sbrigare con quella che oggi è la sua amministrazione provinciale, debba andare non più a Reggio Calabria, ma dove? A Catanzaro, o a Cosenza?

« Invece di concentrare da Roma più province in una " regione ", bisognerebbe decentrare le amministrazioni provinciali in amministrazioni circondariali, anche esse elettive. Beninteso che anche questi smembramenti dovrebbero essere decisi localmente dagli interessati, e non dai bestioni di Roma, ispirati da chissà quale Dio.

« Le province sono inefficienti (il che è diverso da artificiali), perché già nei regimi dispotici preunitari le burocrazie accentrate avevano spogliato gli amministratori locali di ogni funzione e autorità. La burocrazia del regime unitario non ha lasciato loro altro da fare che qualche strada, la cura dei pazzi e poche altre funzioni che la legge non vieta loro di assumere.

« Quel che occorre in Italia non è sovrapporre catafalchi di " regioni ", buone a niente, su gruppi di province buone a niente. Occorre invece trasferire dall'amministrazione centrale agli enti locali (comuni e province) fonti di reddito e funzioni che appartengono malamente oggi alla burocrazia centrale, liberare quelle amministrazioni locali dal soffocamento prefettizio, e poi lasciare che i cittadini, attraverso tentativi liberamente fatti ed errori pagati da loro stessi, imparino a poco a poco ad autogovernarsi.

« C'è, a quel che pare, oggi in Italia, della gente che vuole la " regione " credendo che una " regione " italiana corrisponde ad un " cantone " svizzero. La Svizzera, con 4 milioni e 300 mila abitanti su una superficie di 41 mila chilometri quadrati, è divisa in 22 cantoni autonomi. In Italia si pretende di mettere 4 milioni di piemontesi viventi su circa 30 mila chilometri quadrati, nel sacco di una sola " regione " che pretenderebbe di essere quel che è un cantone svizzero. L'Emilia, con 3 milioni e mezzo di abitanti su 22 mila chilometri quadrati, sarebbe un altro cantone simile a un cantone svizzero. Ma il Dio di Pio XII e il non Dio di Stalin si divisero la Emilia in due fette: le province sul Po a Togliatti e quelle sull'Adriatico a De Gasperi. Come faranno ora le acque dei fiumi emiliani a scorrere tutte verso l'Adriatico invece di dividersi fra due mari diversi? Si può sapere a chi i regionalisti italiani hanno dato il cervello a pigione? Insomma, invece di applicare quel cretino articolo della Costituzione che ha inventato 19 regioni artificiali, sarebbe bene prendere in esame il problema delle autonomie comunali e provinciali. Basterebbe, a questo scopo, cominciare con estendere a tutta l'Italia l'autonomia concessa alla regione della Val d'Aosta, e poi lasciare che ognuno se la sbrighi da sé come crede, a proprio rischio e pericolo e a proprie spese ».

Nello stesso scritto Gaetano Salvemini lealmente si chiedeva: « Abolire allora del tutto i prefetti, come propose Luigi Einaudi? ». Anche questa risposta che egli si diede è utile qui risentire: « Pur essendo federalista per la pelle, non arriverei fino a questo punto nell'Italia di oggi. Mi pare inevitabile che si lasci ai prefetti l'ufficio di comandare la polizia per la repressione dei reati, e di mantenere l'ordine mettendo in moto in caso di bisogno le forze armate del Governo centrale ». Ma c'è dell'altro: « A chi altri dovrebbe essere affidato questo ufficio? Alle guardie municipali? Inoltre i prefetti dovrebbero sempre conservare il compito di promuovere presso la magistratura ordinaria la repressione dei reati — reati, badiamo bene, non iniziative discutibili, errori — che gli amministratori degli enti locali potrebbero commettere. Di siffatto ufficio non si potrebbe fare a meno specialmente nell'Italia meridionale ».

Non tutto quello che allora scrisse Salvemini può essere accettato, neppure da noi. Ma il motivo principale della sua critica — che cioè il problema vero da affrontare è quello delle autonomie locali, comunali e provinciali, nel quadro di un'organica ricostruzione

e di una razionale distribuzione delle funzioni pubbliche — è un motivo ancora oggi assolutamente valido.

Salvemini non escludeva, anzi prevedeva l'opportunità di consorzi di province, a cui la legge doveva aprire il varco e dettare il procedimento. All'aggregazione coatta delle province dall'alto, egli contrapponeva il consociarsi spontaneo e volontario dal basso delle province per fini particolari. Giustamente scriveva che, se si accetta il principio autonomistico, bisogna accettarlo con tutte le sue conseguenze.

La voce pur schiarita di Gaetano Salvemini, da me or ora fatta riascoltare in questa aula, continuava tuttavia ad essere una voce socialista. Io ho voluto nondimeno rievocarla da una posizione liberale, sia perché Salvemini fu per alcuni lustri un irruente ed intransigente regionalista, sia perché nella sua critica al regionalismo artificiale e coatto della Costituzione continuò a battersi in difesa dei principi dell'autonomismo. La sua critica, che per alcuni aspetti coincide con la nostra, non è sospettabile di muovere, come spesso dicono, sia pure sempre più stancamente e meno convintamente, i colleghi regionalisti da posizioni preconcelte nei nostri riguardi.

Nello stesso scritto egli sentì il bisogno di difendersi e scrisse: « A questo punto qualcuno mi dirà: " Non sei dunque tu quel desso, che nel 1900, nella *Critica sociale* di Filippo Turati, pubblicò una serie di articoli intitolati *La questione meridionale e il federalismo*, invocando " parlamentari regionali " e " federazioni regionali di comuni " ? Si " (egli rispondeva a se stesso) " sono io quel desso ! Ma il 1900 successe mezzo secolo fa. E in mezzo secolo — concludeva Salvemini — un uomo deve non solo vivere, ma anche imparare ».

Non si può dire che i fautori del regionalismo di questo Parlamento, vecchi e nuovi, non abbiano dato la prova in questi ultimi venti anni della loro volontà di vivere, della loro potenza di vivere. Ma purtroppo non possiamo dire che essi abbiano anche imparato. Quello che nel loro comportamento in questo dibattito più di ogni altra cosa ci colpisce e ci turba (e ne vediamo la manifestazione anche in quest'aula vuota) è la sicurezza tranquilla e spensierata con cui essi rifiutano ogni sforzo — mi duole dirlo anche a lei, onorevole Di Primio — sia pure piccolo per cercare di raccogliersi intorno al moto creativo della realtà che si trasforma e che si rinnova, per scorgerne la direzione, per prenderne la lezione. Questi colleghi sono

trincerati e fossilizzati nelle loro vecchie idee e non ascoltano nulla, non desiderano ascoltare nulla. A questa spensierata sicurezza, a questa imponente forza d'inerzia (perché si tratta soltanto di forza d'inerzia), noi opponiamo la nostra protesta, non guardando dietro di noi, onorevoli colleghi, ma avanti a noi. Al vecchio ed invecchiato regionalismo che, prescindendo da qualsiasi senso della realtà, si vuole portare avanti e che al massimo potrebbe dar vita effimera ai difetti più odiosi degli italiani, nascosti come spettri nei cimiteri della nostra storia pre-nazionale, noi non contrapponiamo la difesa del passato né la difesa dello *statu quo*, ma la proposta di una ricerca coraggiosa e intelligente di nuove forme istituzionali ed organizzative per far sì che veramente il nostro Stato, come ammonì virilmente congedandosi dagli italiani nel 1925 Giovanni Amendola, non sia sentito soltanto come angustia tirannica e cieca del potere esecutivo, bensì « come la vasta organizzazione spirituale e sociale di tutta la società vivente nella razionale autonomia degli individui, su cui poggia anche il Governo, reso potente così dalla limitazione dei suoi compiti come dalla meravigliosa moltiplicazione delle libere energie individuali che lo circondano e sorreggono ».

Il regionalismo si può proporre come mito e come schema, come un determinato schema di riforma dell'ordinamento amministrativo e legislativo: quel determinato schema che in questo momento — sia pure senza un'intima convinzione, ma per forza di inerzia — ci propone la maggioranza. Ebbene, noi rifiutiamo questo schema. Però non rifiutiamo necessariamente il regionalismo come mito di uno Stato: uno Stato per la costruzione del quale bisogna ancora molto lavorare nel nostro paese; uno Stato che non viva soltanto nel Parlamento, nei dibattiti del Parlamento, nelle decisioni del Parlamento, nelle leggi approvate dal Parlamento, nel Governo, nelle sue decisioni, nel Capo dello Stato, nei poteri costituzionali, negli organi ausiliari, nella pubblica amministrazione; ma viva e si realizzi anche nei sodalizi locali, nei corpi professionali, nei corpi morali, nelle libere associazioni dei cittadini ed innanzi tutto nelle libere attività creatrici di tutti i cittadini, che sono protette e garantite dalla legge dello Stato. (*Interruzioni del Relatore Di Primio*). Il suo sorriso scettico, onorevole Di Primio, è senza alcun fondamento.

DI PRIMIO, *Relatore*. Cogliero soltanto una contraddizione, onorevole Valitutti.

VALITUTTI. Noi liberali sappiamo che l'opera per portare a compimento la costruzione di uno Stato simile nel nostro paese è ancora lunga e difficile, ma sappiamo anche che solo per questa opera il nostro dovere morale e politico ci impone incondizionatamente di batterci e di lavorare. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è un dato caratteristico di tutto l'edificio regionalistico che, a mio avviso, riveste la massima importanza e che, pure, sembra sfuggire ai fautori dell'ente regione e persino a molti suoi critici ed oppositori.

Tale dato si identifica, all'origine, nella contrapposizione dialettica fra la regione (indicata come una entità concreta, reale, naturale) e la provincia (ritenuta un artificio amministrativo, una pura e semplice infrastruttura convenzionale).

È stato, questo, uno degli argomenti preferiti di tutta la dottrina regionalistica, e rimane la tesi centrale intorno alla quale si sviluppa tutta la tematica ultraregionalistica, secondo la quale non è sufficiente l'esautoramento inevitabile di tutti gli organi provinciali che è insito nell'ordinamento regionale, ma è necessario cancellarne fin l'ultima vestigia, con la completa abolizione dell'istituto prefettizio.

La provincia, dunque, è una mera convenzione amministrativa. La regione, invece, sarebbe una realtà etnico-sociale, economicamente organica, che affonda le sue radici nella storia, nel costume, nella coscienza civica e nel *folklore*.

Ammettiamolo pure. In tal caso, però, prima di dar loro vita frettolosa — tanto in contrasto con la lunghissima gestazione — si sarebbe dovuto fissare un criterio di delimitazione geografica delle regioni diverso da quello che il presente disegno di legge sancisce inequivocabilmente, anche se per implicito.

La Costituzione, è vero, statuisce — all'articolo 129 — che le province, oltre ai comuni, « sono anche » (e quest'anche va tenuto presente, quando si denigra l'istituto prefettizio fino a chiederne l'abolizione) « circoscrizioni di decentramento statale e regionale ». Statale, e non solo regionale: sottolineo, a beneficio di coloro che, proprio in nome della Costituzione, sostengono opposte tesi.

Ma la Costituzione non impediva né impedisce una preventiva revisione delle delimita-

zioni territoriali delle province, nemmeno di quelle destinate a divenire le delimitazioni territoriali fra le varie regioni.

Al secondo comma dell'articolo 132 sembra anzi consigliarlo, pur senza imporlo tassativamente, laddove è previsto: « Si può, con *referendum* e con legge della Repubblica, sentiti i consigli regionali, consentire che province e comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una regione ed aggregati ad un'altra ».

A parte la perdurante vacanza di norme legislative in attuazione del *referendum*, c'è da osservare che, una volta messo in moto il meccanismo regionalistico, ogni « correzione » territoriale, per quanto prevista dalla Costituzione, rischierà di accendere (l'acciarino della demagogia è sempre pronto alla bisogna) malintesi « patriottismi » regionali, e di dar vita a veri e propri conflitti interregionali, pur se fortunatamente incruenti.

Cosicché è fin d'ora possibile dare per scontato che il secondo comma dell'articolo 132 è destinato a restare una pura petizione di principio, anche nei casi in cui il suo dettato dovesse mostrarsi più che prezioso.

Caso, questo, che si prospetta particolarmente prevedibile, delineandosi per altro in termini quanto mai deleteri, per quelle regioni dominate demograficamente da una sola metropoli, fra le quali il Lazio detiene un incontestabile primato, del quale mi sarà dato di dire fra poco.

In tali regioni, infatti, non soltanto sarà dato alle contrade più decentrate rispetto alla città-regione di sentire di più l'inconveniente di appartenere ad una regione diversa da quella verso la quale si protendono economicamente, ma sarà altresì reso assai arduo, o addirittura impossibile, un qualsiasi appello al citato comma costituzionale.

« Sentiti i consigli regionali », si limita a dire tale comma. Ma, nella fattispecie delineata, ciò suona: sentito il parere negativo, contrario, ostile, del consiglio regionale. E quale Parlamento voterà una « legge » in tali condizioni? Nessun partito rischierà di alienarsi simpatie, e voti, in una intera regione, e soprattutto in una metropoli, per andare incontro a istanze di contrade, tutt'al più intercomunali, che per essere decentrate sarebbero di certo, ed oltre al resto, anche assai poco dense demograficamente. Così come le costanti tendenze degli ultimi lustri hanno inequivocabilmente dimostrato.

Ho portato degli esempi concreti. E nessun esempio più eloquente potrei portare di

quello offerto dal Lazio, e cioè proprio dalla circoscrizione della quale mi onoro d'essere rappresentante in Parlamento e nella quale da oltre dodici anni svolgo attività di pubblico amministratore come consigliere provinciale prima e poi anche come consigliere comunale di Roma.

Il Lazio trae il suo nome da quello del territorio abitato dai « Latini », e che era compreso fra il Tevere ed i colli Albani, fra Tivoli ed il mare.

Il *Latium*, insomma, coincideva esattamente con l'attuale territorio del comune di Roma. E « Romani », in effetti, i « Latini » divennero fin dal 338 avanti Cristo, quando furono prima assoggettati e poi assimilati da Roma; anche se ottennero la cittadinanza romana soltanto nel 90 avanti Cristo.

Nei secoli successivi la storia del *Latium* fu la storia stessa di Roma. Ma può dirsi altrettanto per l'attuale Lazio?

Mi limiterò, in proposito, a ricordare che delle province che formeranno la regione Lazio fanno parte, talvolta predominante, territori che non appartennero mai allo Stato pontificio, ma che facevano parte integrante del Regno delle Due Sicilie, ovvero del Granducato di Toscana.

Sul piano etnico e storico, e con implicazioni inevitabili sia economiche sia sociali che non possono non incidere sulla « realtà » dei nostri giorni, il Lazio regione erediterà dalle convenzioni amministrative che enuclearono le province almeno quattro diverse « realtà ».

La « realtà » di Roma e dei suoi Castelli (effettivi e, diciamo così, di complemento) innanzi tutto.

Poi, la « realtà » in parte abruzzese e in parte umbra del territorio di Rieti, il cui circondario fu staccato dalla provincia umbra di Perugia soltanto nel 1923, quando, insieme col circondario « abruzzese » di Cittaducale, fu elevato appunto a provincia.

E ancora: la « realtà » napoletana — o, se si preferisce « campana » — di buona parte della provincia di Frosinone, che, a sud del Liri, per il circondario di Sora, fino al 1927 faceva ancora parte della provincia di Caserta; nonché di tutta la zona di Terra di lavoro a nord del Garignano, attribuita dal 1927 alla provincia di Roma e dal 1934 a quella di Littoria, oggi Latina.

Ed infine la « realtà » rappresentata dall'attrazione che la Toscana ancora esercita sulla parte settentrionale della provincia di Viterbo.

Riassumendo e precisando, a stretto rigore di logica alla regione Lazio non appartengo-

no, pur facendone parte per criteri amministrativi disattesi dalle ben più che burocratiche competenze dell'ente regione, quanto meno le seguenti contrade:

il saliente di Acquapendente al confine con la Toscana;

le conche di Rieti e di Leonessa, che potrebbero più propriamente far parte dell'Umbria;

le conche di Accumoli e di Amatrice, da riguardare come appartenenti alle Marche ed agli Abruzzi;

la valle del Turano, la cui appartenenza al Lazio è almeno discutibile;

la valle del Sacco, che più propriamente apparterebbe alla Campania.

Un particolare piuttosto interessante, ai fini che andiamo a conseguire con la legge in discussione, è poi rappresentato da quello che potremmo definire il bipolarismo elettorale che ha visto in questi ultimi vent'anni la provincia di Rieti far parte del Lazio come circoscrizione elettorale per il Senato, e della Umbria nel costituire, insieme con Perugia e Terni, la diciottesima circoscrizione per l'elezione della Camera dei deputati. Bipolarismo, questo, o « biregionalismo » che dir si voglia, che si proietterà al di là della costituzione delle regioni.

Con le conseguenze politiche e psicologiche che è facile intuire, e che prevedibilmente faranno di Rieti la meno politicamente considerata fra le « minori » province della regione Lazio; già tutte, proprio tutte, politicamente sfavorite dalla straripante prevalenza della provincia di Roma (e sarebbe meglio dire: della « città » di Roma).

Eccoci, con questo argomento marginale, nel pieno del disegno di legge in discussione. E cioè all'incidenza demografica sulla composizione dei consigli regionali, ed alla consacrazione di quella che è destinata a prospettarsi come una inevitabile fonte di squilibri e di ulteriori aggravamenti per gli squilibri già esistenti.

Pur essendo un caso-limite, continuerò ad avvalermi dell'esempio offerto dal Lazio per ciò che concerne l'attuazione della legge elettorale in esame. Il testo della quale, all'articolo 2, dopo aver stabilito il numero dei seggi che comporranno i singoli consigli regionali — assegnandone 60 a quello del Lazio, che ha una popolazione superiore ai 4 milioni di abitanti ma non supera ancora i 6 milioni (il che riguarda, del resto, soltanto la Lombardia) — così precisa: « La ripartizione dei seggi fra le circoscrizioni è effettuata dividendo il numero degli abitanti della regione

per il numero dei seggi del relativo consiglio regionale stabilito dal precedente comma, ed assegnando i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti ».

Ove nessuno lo avesse considerato, ricorderò che dei circa quattro milioni e 400.000 abitanti del Lazio, ben 3.200.000 appartengono alla provincia di Roma, la cui popolazione rappresenta, quindi, circa i tre quarti di quella dell'intera regione.

Pertanto i 60 seggi del consiglio regionale del Lazio dovrebbero risultare attribuiti: 43 (dico ben 43 su 60) a Roma; e i restanti 17 a tutte e quattro insieme le altre province.

La più rappresentata fra esse, Frosinone, al cospetto dei 43 consiglieri romani ne schiererà appena 6. Latina ne avrà 5, Viterbo 4, e la già tanto svantaggiata Rieti appena 2.

Tutto questo in base a calcoli approssimativi, effettuati su dati e cifre suscettibili di qualche variazione da parte delle fonti ufficiali. Ma con una approssimazione che, comunque, non è suscettibile di correzioni di grande rilievo.

Ora mi chiedo se il criterio puramente demografico seguito nella distribuzione dei seggi regionali fra le circoscrizioni provinciali sia veramente adeguato alle funzioni assegnate all'ente regione.

Ma prima di esaminare tali funzioni — che implicheranno l'esercizio di poteri ben diversi da quelli puramente amministrativi, e comporteranno l'espressione di una volontà tipicamente politica — mi sia consentito di aggiungere alle considerazioni già esposte un ulteriore particolare.

Nelle regioni caratterizzate dalla presenza di una metropoli — col suo gigantismo demografico, geometricamente riflesso nella formazione dei consigli regionali — ci sarà da tener conto di un ulteriore inconveniente, meno evidente ma forse anche più grave, ai danni della stessa provincia che ha il privilegio di comprendere la metropoli-capoluogo.

In tali province-circoscrizioni, infatti, assai difficilmente le contrade, le cittadine, i paesi che ne fanno parte potranno ambire ad una qualsiasi rappresentanza nei consigli regionali. Continuo a porre ad esempio il Lazio, e in particolare la provincia di Roma. Essa conta su una popolazione di 3.150.000 abitanti. Dei quali, però, ben 2.514.000 rappresentano la cittadinanza della capitale. Teoricamente, alla provincia romana nel suo insieme spetteranno, si è visto, circa 43 seggi sui 60 del consiglio regionale. Ma quanti di questi 43 seggi potranno essere occupati da

« rappresentanti » delle contrade che non fanno parte della metropoli ?

Eppure, esclusa la città di Roma, la restante parte della provincia romana ha una popolazione di ben 636.623 abitanti, che ne farebbe comunque la più popolosa provincia laziale. Ma le liste elettorali, nelle quali non mancheranno di certo candidati di ogni zona e contrada, dovranno essere sottoposte al gioco delle preferenze, nel quale i cittadini del comune di Roma peseranno in misura dell'80 per cento. Cosicché, per assurdo, si può persino ipotizzare che, mentre i poco più che 150.000 reatini avranno « almeno » due rappresentanti sui 60 consiglieri regionali, i più che 630.000 romani non cittadini non ne avranno alcuno al quale rivolgersi come espressione responsabile del « contado ».

Ho già ammesso che Roma rappresenta un caso-limite. Ciò non significa affatto che si tratti di un caso isolato. Inconvenienti analoghi, anche se in diversa misura, a quelli prevedibili per Roma e per il Lazio, si prospettano per la Liguria, che su una popolazione di meno di due milioni di abitanti ne vede oltre un milione e centomila concentrati nella provincia di Genova, e che nella provincia di Genova registra oltre 800.000 abitanti nella città e meno di duecentomila nella restante parte della provincia. Ecco perciò che, sui 40 consiglieri regionali della Liguria, 22 o 23 saranno eletti dalla circoscrizione di Genova, e appena quattro o cinque da ciascuna delle altre province.

Pressocché uguale la prospettiva per i 60 seggi del consiglio regionale del Piemonte, nel quale la popolazione provinciale di Torino non supera il 50 per cento di quella dell'intera regione (limitandosi a sfiorarlo), ma che vede anche più frantumata la rappresentante della restante popolazione regionale.

La provincia di Napoli, invece, potrà contare senz'altro su più della metà dei 60 seggi regionali, mentre la metropoli campana non supera il 50 per cento dell'intera popolazione della sua provincia. I napoletani non cittadini potranno, quindi, contare qualcosa se riusciranno a contrastare il vantaggio che la stessa concentrazione demografica assicura agli elettori cittadini.

Non dobbiamo, infatti, dimenticare il ruolo che nel rapporto fra elettorato e organi elettivi gioca la partitocrazia, e la funzione che ai suoi occhi assume il vantaggio offerto dalle masse cittadine alle varie macchine propagandistiche.

Nel corso delle legislature regionali, poi, c'è da tener conto che l'opinione pubblica a

più diretto contatto con i consigli e con le giunte della regione sarà rappresentata proprio dalla popolazione della metropoli. Mentre gli altri comuni allo svantaggio della distanza, che li farà sentire « assenti » dalla platea assembleare, assommeranno l'estrema frantumazione dei singoli interessi. Un problema della metropoli, infatti, interesserà non solo la maggiore massa unitaria di cittadini, ma anche quella più vicina — più fisicamente vicina — ai lavori degli organi regionali.

Sono osservazioni scontate? È probabile. Quel che è certo è che esse, quando più dovessero risultare prevedibili, tanto più investono la responsabilità del legislatore del momento nel quale si accinge a varare l'ente regione, e a vararlo secondo la struttura sancita appunto dal disegno di legge in esame.

Quanto, poi, alla gravità dei riflessi di questa legge, oltre che dell'intero regionalismo, sulla vita del paese e su quella delle singole regioni, mi sembra che soltanto disattendendo del tutto la realtà politica da un lato e le prospettive regionali dall'altro, si possa metterla in dubbio. A meno che non si voglia sottovalutare l'entità dei poteri e delle funzioni dell'ente regione. Ma questa è l'ultima cosa che potrebbero fare i fautori del regionalismo.

Torniamo perciò al Lazio, per ripetere che solo per convenzione amministrativa, e soltanto in funzione amministrativa, intorno al 1930 furono aggregati alle province laziali territori e circondari fino ad allora estranei alla natura di contrade abitate da secoli a vivere di Roma e per Roma.

Dopo di allora, i già citati circondari, come Cittaducale, come Sora, come Gaeta, intere province come Frosinone e Rieti, sono in sostanza restate estranee a questa preminente natura. E continuano ad esserlo, visto che la provincia « amministrava » (come « amministra » tuttora) senza legiferare, senza cioè « unificare » normativamente né le città né i cittadini del proprio territorio.

Viceversa, a regione compiuta, si imporrà immancabilmente una posizione dilemmatica destinata a travagliare l'ente regionale: il Lazio « romano » e il Lazio « non romano ». Condannato quest'ultimo, dalla sua stessa posizione periferica, oltre che dall'assoluta preponderanza demografica di Roma e di riflesso delle contrade del Lazio romano, a subire gli interessi prevalenti, a doversi « adeguare » alla natura caratterizzante dell'intera regione. Anche quando, come sullo scottante terreno « sociale », la caratteristica della provincia romana è del tutto diversa. addirittura

opposta a quella delle altre province. Senza neppure avvantaggiare Roma e il suo entroterra, che saranno coinvolti nell'equivoco regionale, nelle sue contraddizioni, nelle sue costose sperimentazioni.

Ancora una volta la prima vittima designata è l'agricoltura. Frosinone, Latina, Viterbo e Rieti vedono dal trenta al quarantacinque per cento della loro popolazione « attiva » impegnata nelle attività rurali.

Non è azzardato dire che un altro venti per cento vive e lavora « in funzione » della popolazione agricola.

Siamo quindi ad una percentuale che supera il cinquanta per cento e tocca anche punte del sessanta e del settanta per cento.

La provincia di Roma, invece, non impegna molto più del dieci per cento nelle attività agricole. Calcolando le attività subordinate e quelle collegate, non si arriva al quindici per cento.

Ma la provincia di Roma, della quale la città è, demograficamente e non solo demograficamente, parte prevalente, qualificherà in effetti dal punto di vista demografico tutta la regione laziale, non solo perché rappresenta da sola oltre i due terzi della sua popolazione, ma anche perché ne costituisce il nucleo più omogeneo e compatto.

Perciò delle due l'una: o il Lazio dovrà sacrificarsi tutto a Roma, o Roma dovrà sacrificare buona parte dei suoi interessi alla regione. Alternativa impossibile: perché la città non potrà, anche ammettendo per mera astrazione che potesse volerlo, annullare nemmeno in minima parte la dinamica dei fattori economici e sociali che si determinano intorno ad essa, insieme determinando il divenire cittadino.

Né, come si diceva, il legislatore regionale potrà in alcun modo discriminare fra cittadini romani e cittadini non romani gli abitanti del Lazio per stabilire condizioni che, valide per gli uni, non valgano per gli altri e viceversa, creando un'impossibile disegualianza di diritti e di doveri al fine di compensare la disparità che i teorici della pianificazione nazionale e regionale si propongono, almeno a parole, di colmare avvalendosi anche e soprattutto delle regioni.

Si dirà che un maggiore, più organico, decentrato ed autonomo collegamento con Roma può essere utile, anziché dannoso, anche alle contrade laziali fino ad oggi meno attratte dall'orbita economica e sociale della capitale. Questo è soltanto un gioco di parole! Ben diversa è la realtà dell'ente regione, che pretenderà di sostituire, al naturale gioco dei com-

pleSSI fattori economici, la freddezza delle norme nelle tante e vaste ed impegnative materie attribuite all'assemblea regionale, organo non tanto amministrativo quanto politico, e come tale qualificato dall'esercizio d'un potere di disposizione che non può nascere se non da una volontà politica (anche se « secondaria », perché subordinata a quella del Parlamento e del Governo centrali) al prevalente fine di evitare cronici conflitti di competenza di per sé stessi scongiurati però dalla vastità dei poteri attribuiti agli organi regionali.

E sono poteri, quelli della regione, che comportano la facoltà, o per meglio dire l'obbligo, di legiferare sulle circoscrizioni comunali e sulla polizia urbana e rurale (il corpo armato dello « Stato »-regione); sulle fiere e sui mercati e sulla beneficenza pubblica (quanti « soccorsi invernali » o autunnali o primaverili o persino estivi avremo in Italia!); sull'assistenza sanitaria e ospedaliera e sull'istruzione artigiana e professionale; sull'assistenza scolastica e sui musei e biblioteche locali; sull'urbanistica e sul turismo e l'industria alberghiera; sulle tramvie e sulle linee automobilistiche; sulla viabilità e sugli acquedotti; sui lavori pubblici e sulla navigazione interna; sull'agricoltura e foreste e sull'artigianato; sulle acque minerali e termali e sulle cave; sulla caccia e sulla pesca nelle acque interne.

Sì, è vero: la regione, per fortuna, non avrà poteri, neppure delegati, sulla politica estera e su quella militare, né potrà battere moneta. Ma in nessuna federazione e confederazione i singoli Stati hanno ormai più tali poteri.

Del resto, qualora si ritenesse insufficiente l'elencazione precedente, si tenga presente che il Parlamento potrebbe sempre « regionalizzare » altre materie con leggi costituzionali e, con leggi ordinarie, demandare alla regione il potere di emanare norme per la loro attuazione.

E, coi tempi di centro-sinistra che minacciano di continuare a correre, non v'è molto da sperare sulla discrezione del legislativo centrale in materia di concessioni ai legislativi regionali; ai quali, d'altra parte, la stessa partitocrazia fornisce il più potente mezzo di pressione: quello del più diretto controllo sulle clientele elettorali e sulle opinioni pubbliche circoscrizionali.

Tornando alla regione laziale, appare anche da questo punto di vista evidente il conseguenziale prestigio che agli occhi dei partiti e delle organizzazioni elettorali avrà l'elettorato della città di Roma, tanto prevalente

nella circoscrizione laziale da risultare quasi assolutamente preminente specie in termini di voti preferenziali, che, oltre tutto, gli elettori di città notoriamente attribuiscono assai più numerosi di quelli dei comuni minori delle campagne.

Nel contrasto di interessi particolari e generali non è difficile prevedere la prevalenza di quelli della città che da sola rappresenta la metà della popolazione e più della metà dell'elettorato (e forse due terzi dei « voti preferenziali ») dell'intera regione laziale.

In quale settore potranno registrarsi i maggiori fra tali contrasti? Ma in tutti i settori, evidentemente. Da quello dell'industrializzazione, che tutta la regione reclama ma che Roma — la città su cui grava il maggior indebitamento tanto pubblico quanto privato dell'intera nazione — pretende come imperiosa necessità di adeguamento alle esigenze della dinamica economica e di quella sociale e come impellente soluzione dei gravosi problemi posti dall'esplosione demografica, che, soprattutto in conseguenza dell'immigrazione interna, ha visto nel dopoguerra più che raddoppiare la sua proporzione, a quello dell'agricoltura, che pone all'agro romano problemi, anche dimensionali, del tutto caratteristici rispetto a quelli di contrade rurali che si vedranno costrette a livellare in termini (e tasse e imposte e contributi) regionali produzioni e colture che sia pure faticosamente ancora tenevano un passo internazionale. E questo in tempi di integrazione dei mercati al di sopra dei confini nazionali e persino dei mari. A quello degli scambi, per i quali tradizionali commerci del tutto estranei alla dimensione puramente amministrativa delle province dovranno, di punto in bianco, tenerne imperativamente conto in ossequio ai nuovi « confini » regionalistici che, ad esempio, divideranno il circondario di Cassino e quello di Gaeta dall'orbita d'affari verso la quale hanno naturalmente continuato a tendere per decenni, non esclusi i più recenti, e che era l'orbita napoletana e non quella romana (per ragioni complesse che non è necessario qui analizzare visto che, in pratica, basterà considerare che non sarà certo l'istituzione delle regioni ad annullarle in tronco).

A questo punto, devo necessariamente precisare che, citando, come ho fatto, l'esempio laziale per molti inconvenienti connessi in generale al regionalismo ed in particolare al sistema elettorale proposto, non ho inteso in alcun modo erigermi a paladino contro Roma-città della restante Roma-provincia. In primo luogo perché non credo, sinceramente,

che l'automatico prevalere degli interessi della metropoli su quelli della restante regione giovi in definitiva alla stessa città. Saranno, infatti, le cose stesse, l'automatismo delle situazioni e degli interessi elettorali, le occasioni offerte alla propaganda, a lusingare gli organi regionali a favore degli egoismi cittadini, più sentiti perché più facilmente accessibili alla demagogia. Non di certo, il vero, lungimirante, interesse dei cittadini, le cui prospettive tanto più si proiettano lontano quanto più investono larghi strati sociali, ampie zone, quadri il più possibile generali.

Del resto, quale mai vantaggio deriverà a Roma dal fatto stesso di essere l'indiscusso « capoluogo » regionale? Quello, tutt'al più, di evitare al Lazio le contese e le querimonie campanilistiche che affliggono ed affliggeranno altre regioni. E di evitare altresì i poco edificanti compromessi impostati sulla frantumazione degli organi regionali per tacitare le deluse ambizioni delle città rivali del capoluogo.

Ma, per il resto, quale « vantaggio » effettivo avrà Roma dall'essere sede degli organi regionali? Non certo vantaggi di prestigio. E neppure il vantaggio che deriva dal divenire centro d'attrazione di nuovi interessi e di nuove attività. Perché si tratterebbe di interessi e di attività troppo geograficamente limitate per la dimensione demografica di Roma, e che avrebbero come corrispettivo pressoché automatico il depauperamento di contrade viciniori, e si rifletterebbero in un danno, anche diretto, per la stessa Roma. Basti considerare, in proposito, che da esso deriverebbe un ulteriore incremento dell'urbanesimo, con un'immigrazione facilitata dalle brevi distanze, aggravando ancora di più i già gravi problemi di Roma.

L'installazione di nuovi uffici può lusingare quella che già è afflitta dalla fama di essere una città di burocrati, una metropoli parassitaria? Cosa avverrà, invece, dei problemi gravissimi riassunti dalla dormiente « legge speciale » per Roma capitale?

E di questi ultimi giorni una montatura giornalistica sulle fallimentari condizioni della finanza capitolina. La montatura consiste nella sorpresa con la quale si è mostrato di scoprire cose già note, e denunciate dagli stessi amministratori capitolini. Già nella primavera scorsa, intervenendo al consiglio comunale di Roma sul bilancio finanziario, ebbi ad enunciare la previsione — non contraddetta allora da altri argomenti, non contraddetta in seguito dai fatti — che entro l'anno il comune avrebbe dovuto chiudere i bat-

tenti, nell'impossibilità di pagare addirittura gli stipendi al personale degli uffici municipali.

Ebbene, varato l'ente regione, le rivendicazioni finora rivolte invano allo Stato, troveranno nel consiglio e nella giunta regionali del Lazio una nuova infrastruttura di « competenze ». Non « sostitutive », s'intende, poiché Roma rivendica da parte dello Stato l'assunzione di oneri che le derivano dall'essere capitale nazionale. Ma che certamente forniranno nuove ragioni di ritardo, nuovi pretesti all'elusione, nuovi alibi alla latitanza delle responsabilità a suo tempo richiamate tanto da sinistra quanto dal centro, con i progetti di leggi speciali ormai scomparsi sotto cumuli di polvere del tempo.

A questo proposito, mi sia consentito anzi di richiamare il Governo alla necessità che una chiara normativa su ciò che inerisce ai rapporti fra l'amministrazione centrale e Roma in quanto capitale dello Stato preceda, nell'ordine delle priorità dettate dalla realtà e non dai « mercati » interpartitici, la realizzazione delle regioni a statuto ordinario. Per evitare, appunto, che una nuova inframmettenza si erga ad ostacolare il conseguimento di soluzioni irrimandabili.

Chiuso questo doveroso inciso, devo affrontare un'altra precisazione: in relazione a quanto ha detto a proposito dei gravi inconvenienti che deriveranno al Lazio, e ad altre regioni, dall'applicazione di un metodo elettorale che si identifica con la proiezione meccanica della quantità demografica negli organismi elettivi. Il discorso, in proposito, potrebbe portare assai lontano. Ed investire — come ha fatto di recente, del resto, anche il collega onorevole Storti in un'intervista giornalistica nella sua qualità di segretario generale della CISL — la stessa struttura dell'attuale bicameralismo parlamentare. Né mi sembra questa la sede per una proposta alternativa, che d'altra parte non potrebbe essere certamente avanzata dai banchi del settore più radicalmente e coerentemente anti-regionalista. Posso, però, rimarcare, ad ulteriore sostegno delle ragioni già esposte, che il criterio adottato — esemplifico sempre con dati relativi al Lazio — porterà fra l'altro a questa conseguenza non sottovalutabile: che i 43 consiglieri regionali, che rappresenteranno la provincia di Roma in un consesso di complessivi 60 componenti, porteranno in quella sede le istanze, e la diretta conoscenza relative ad una superficie che rappresenta appena 3.239 chilometri quadrati sui 17.203 dell'intera regione. Un quinto del territorio, dunque, eleg-

gerà più dei tre quinti della rappresentanza regionale.

Può significare poco o nulla, ma soltanto agli occhi di chi non tien conto della necessità di eliminare tutta l'eliminabile superficie ancora improduttiva, e di accrescere la produttività della restante parte. Il che non può che trovare un ostacolo nell'assoluto predominio assicurato alle zone di maggiore densità demografica, e nell'ulteriore squilibrio consacrato ai danni di contrade già afflitte dal fenomeno emigratorio, e dal depauperamento della popolazione.

Ebbene, la provincia di Roma, che rappresenta già il 39,1 per cento del territorio improduttivo dell'intera regione — pur rappresentando, si è già detto, meno di un terzo della superficie territoriale complessiva — vedrà ancor più lusingata dalle sollecitazioni della demagogia e dalle blandizie elettoralistiche la sua già insopportabile densità demografica. Mentre le contrade, quanto più sono sfavorite dai preesistenti squilibri a loro danno, tanto più saranno lontane dai riflettori che illuminano, ma accecano anche, gli organi preposti ai pubblici poteri.

Infine, a chi ritenesse che quanto ho argomentato portando come esempio il Lazio esorbiti dal tema in discussione per eccessivo particolarismo e difetto di generalità, posso replicare fin d'ora. Innanzi tutto, come ho già rilevato, pur ammettendo che quello del Lazio e di Roma è un caso-limite, esso non è tuttavia isolato. Altre regioni, e le ho in parte elencate, subiranno in tutto o in parte gli stessi inconvenienti. Posso ora aggiungere che altre ancora ne subiranno di analoghi: come, ad esempio, le regioni consistenti di due sole province, qual è la Lucania; ovvero le regioni distinte da una sorta di bipolarismo, che non sempre è legato soltanto a ragioni etniche e non sempre si esaurisce in termini di *folklore* e di campanilismo, alla radice di tale bipolarismo essendovi la natura stessa, con le sue diversità, e ragioni economiche di complessa estrazione ma dagli inevitabili riflessi sociali.

Ammesso, e non concesso, tuttavia, che l'esempio da me addotto non fosse tale, ma si esaurisse nel caso singolo e singolare, dovrei pur sempre replicare che tale « caso » meritava comunque di essere portato all'attenzione del legislatore. Oltre tutto, e soprattutto, perché si tratta del « caso » di Roma.

Mi guarderò bene dal rimarcare il significato che ha, nel mondo intero, il suono stesso della parola: Roma. Considero superflua ogni coloritura, negativo ogni accento sospettabile

di retorica. E voglio, a tale proposito, che non venga fraintesa in alcun modo l'argomentazione da me scelta per denunciare i dannosi riflessi, che oltre che dal regionalismo, si proietteranno sulla nazione persino da questo strumento di mera tecnica elettorale che stiamo esaminando.

Nel delineare la contrapposizione fra Roma e « gli altri » nell'ambito del Lazio, mi sono limitato a prendere atto dell'inevitabile. E non perché non vi sia solidarietà fra i romani-cittadini e i romani-provinciali, potendosi anzi ritenere che il Lazio sia fra le regioni meno afflitte dal *virus* del campanilismo. Bensì per altra, opposta ragione. Sarà, infatti la partitocrazia — è questo l'« inevitabile » — che, prima di proiettare nelle assemblee regionali il morbo della faziosità, si sarà alimentata con il veleno della demagogia, seminando nell'elettorato le più deleterie banalità propagandistiche e sfruttando al massimo le lusinghe clientelari. Roma e il rimanente Lazio non sono due realtà preesistenti: il loro antagonismo sarà inventato, ed alimentato, sul terreno regionalistico.

E, delineando questa prospettiva, ho tenuto a sottolineare i danni che ne deriveranno alle province « minori », e alle contrade più decentrate soprattutto, perché ritengo che tali danni si rifletteranno sulla città di Roma anche più dei danni che il regionalismo le arrecherà direttamente.

E tenendo, altresì, conto, che questi ultimi non rivestiranno caratteri specificamente diversi da quelli che Roma già conosce — e subisce — da tempo e che si enucleano soprattutto sull'incondizionato urbanesimo che negli ultimi vent'anni ha visto triplicare la sua popolazione, senza che si tentasse in alcun modo di prevenirne le esigenze, o almeno di rallentarne il ritmo, ovvero di garantire la qualificazione delle correnti immigratorie attratte dalle luci della capitale, ma non coscienti dei problemi socio-economici che questa luce crea, aggrava, non risolve.

Mi accingo a concludere. Quanto argomentato, portando come esempio il Lazio, non esorbita dal tema in discussione per eccesso di particolarismo e difetto di generalità. Già prima di addentrarmi nell'esemplificazione, avevo premesso che si trattava di un esempio basato su un caso-limite. Non senza aggiungere, però, che tale caso-limite non risultava tuttavia anche eccezionale e del tutto isolato. Come in qualche modo ho cercato di dimostrare.

Ma, anche se si trattasse di un caso isolato, senza nessi neppure analogici con altre

situazioni — il che, ripeto, non è — mi sia consentito rilevare che, trattandone in questa sede, ho pur sempre assolto ad un duplice dovere. Verso i miei elettori, e verso tutti i miei concittadini ed amici di Roma e del Lazio, ma anche verso il potere legislativo, dinanzi al quale ho posto problemi e prospettive che non interessano una città qualsiasi, fosse pure, come in effetti è, la più popolosa della nazione. Ho parlato dei problemi e delle prospettive di Roma, della città capitale d'Italia, del centro sacrale del cattolicesimo, del nucleo vitale della civiltà del diritto e dell'umanesimo.

Ebbene, anche nel caso in cui soltanto ed unicamente per Roma valessero i denunciati inconvenienti della legge in esame, vi sarebbe stato pur sempre il modo per evitarli, e si potrebbe ancora essere in tempo per eludere il peggio e la necessità di rimediarvi tardivamente.

Sono molti gli Stati, fra i più civili e progrediti, nei quali è istituzionalizzato un trattamento amministrativo del tutto differenziato per la capitale. Non entrerei in ulteriori particolari, superflui dinanzi alla sensibilità di un Governo che in questa legge ha visto e vede soltanto la sanzione di un compromesso interpartitico, e l'adempimento di un impegno tra fazioni. Il che risulta sottolineato dalla forzata introduzione del termine cronologico per le prime elezioni regionali.

E, del resto, simbolico che la legge-chiave di un sistema destinato a frantumare in egoismi particolari l'interesse della nazione nasca all'insegna di un mercato tra le fazioni che già frantumano la coscienza unitaria dello Stato nazionale.

Possiamo augurarci per ora soltanto che l'adempimento partitocratico quasi clandestinamente introdotto in questa legge, trascurando le tante carenze che la caratterizzano, debba essere disatteso.

C'è, infatti, fra ora ed allora, un adempimento di ben più vasta ed impegnativa portata. Quello cui verranno chiamati gli italiani per le ormai prossime elezioni politiche generali. Speriamo che sappiano farne tesoro, per vanificare la cambiale regionalistica prima che sia troppo tardi. Solo all'unità fra gli italiani si può infatti confidare l'unità della nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, desidero

innanzitutto precisare che questo è il mio dodicesimo intervento sul problema delle regioni; e se è vero che da quest'aula si parla al paese, non posso rammaricarmi del fatto che gli uditori siano pochi. E dopo dodici discorsi sulla stessa materia, mi auguro di non doverne fare altri; ritengo, del resto, che una volta superate le prossime elezioni del 1968, allorché, passata la festa, sarà gabbato il santo elettore, socialisti e democristiani cesseranno di discutere in merito alle riforme necessarie. Dovranno infatti attuare tante riforme, e quindi spero che, per carità di patria, dimenticheranno l'esistenza del problema regionale.

Desidero subito dire che il partito liberale presenterà una proposta di legge, che farà svanire i bollenti spiriti e gli ardori di tutti coloro che, nelle province, attendono con ansia l'istituzione delle regioni. Desidero anzi leggervi subito il testo di questa proposta, in modo che il sottosegretario onorevole Amadei potrà informarne i suoi compagni di partito, che sono i più accaniti e i più zelanti regionalisti.

Ecco quanto noi proporremo: « Ai consiglieri regionali non spetta nessuna indennità. Il mandato è essenzialmente gratuito »: vedrà, onorevole sottosegretario, che nessuno vorrà più le regioni se i consiglieri regionali non guadagneranno nulla.

Un'altra norma sarà la seguente: « È vietata alle regioni la costituzione di qualsiasi ente »: così si abolisce il sottogoverno, che ha reso tanto fastidio e danno alla nazione per le risse tra socialisti e democristiani.

« Il personale degli uffici regionali » — dice ancora la nostra proposta — « sarà esclusivamente reclutato tra i funzionari e impiegati dello Stato che abbiano almeno cinque anni di anzianità di servizio »: cioè funzionari seri.

Approvando queste norme vedrete che gli ardori dei regionalisti si spegneranno di incanto. Se poi socialisti e democristiani insisteranno nel volere le regioni senza accogliere questi suggerimenti, il paese li metterà sotto accusa e dirà: allora è vero che con le regioni si vogliono creare altre prebende, altri enti, cioè si vuole allargare il sottogoverno per sprecare il denaro del contribuente italiano!

Quello delle regioni è un problema secolare che nessuno è mai riuscito a risolvere; penso quindi che nemmeno i democristiani e i socialisti riusciranno nell'intento. Ne parlarono i repubblicani un secolo fa, ne parlarono gli antenati dell'onorevole La Malfa, se antenati possono essere, dato che in mezzo vi è stata una generazione di azionisti, quella

dell'onorevole La Malfa stesso. Carlo Cattaneo — che l'onorevole Presidente ricorderà bene perché fu un economista e un filosofo milanese — fu un pioniere delle regioni. Dissero allora le malelingue che il Cattaneo in realtà voleva mettere una barriera tra le regioni ricche (Milano, Torino, Venezia, ecc.) e le regioni povere del sud. Sarà stata una calunnia, comunque circolò la voce che si volevano istituire le regioni per dividere i ricchi dai poveri. Sennonché le regioni sono cominciate dai poveri, dai siciliani, che se prima erano poveri ora sono derelitti.

Un secondo tentativo fu fatto da due uomini egregi: Farini e Ricasoli. Essi volevano fare un regionalismo un po' approssimativo, cioè volevano dividere l'Italia in sei regioni. Si accorsero però che la geografia non convalidava il loro disegno. Infatti lo Stato sardo comprendeva la Sardegna periferica, la Lombardia (mancava del ducato di Parma e Guastalla), lo Stato pontificio arrivava dalle Romagne fino al Lazio, il regno delle Due Sicilie andava dall'Abruzzo alla Sicilia. E quindi non se ne fece niente perché ci si rese conto dell'assurdità della divisione dell'Italia in sei regioni (che erano poi sei Stati) ed inoltre ciò avrebbe significato un ritorno agli statarelli preunitari.

Un terzo tentativo fu fatto da un uomo di sinistra, dall'onorevole Depretis. Questi nel 1875, quando si preparava a dare la scalata al potere, vedendo che la destra storica traballava, pronunciò un famoso discorso a Stradella nel 1875 affermando che avrebbe fatto le regioni. Quando, però, nel 1876, cadde la destra ed egli salì al potere, sapete cosa finì per dire? Che era più facile predicarle le regioni che farle. E così anche questa volta non se ne fece nulla e per quarant'anni non si parlò più di regioni. Se ne parlò quando irruppe sulla scena il partito popolare. E peccato che non sia presente nessun deputato democristiano per potergli attribuire quegli antenati! E perché si riparlò allora di regioni? Perché i popolari ce l'avevano con lo Stato unitario che si era formato contro la loro volontà, anzi contro la loro ferrea resistenza; perché i liberali erano colpevoli di aver distrutto lo Stato pontificio. Pensate che ciò facevano nel momento in cui gli italiani avevano realizzato veramente l'unità nazionale nelle trincee, combattendo la guerra gloriosa del 1915-18.

Volevano vendicarsi cioè dello Stato unitario e vennero qui in aula con 103 deputati e cominciarono a predicare la divisione dell'Italia in regioni. Torniamo — dissero in so-

stanza — allo Stato preunitario; che poteva essere non più quello di Mazzini o di Gioberti, ma, se mai, quello di Guicciardini o di Machiavelli.

E la riprova di questo tentativo di vendetta dei clericali di allora, cioè gli antenati della democrazia cristiana, da dove ci è venuta? Dal congresso di Napoli. Al congresso di Napoli, l'onorevole Del Bo, che era l'illuminista del partito democristiano — o per lo meno uno degli illuministi, dopo La Pira — che cosa ha detto? Lo leggo testualmente, per non incorrere in errori od omissioni: « Abbiamo sempre combattuto lo Stato liberale, così come lo hanno combattuto i socialisti, e quindi era fatale che ci incontrassimo sulla strada della storia ».

Ha capito, onorevole sottosegretario Amadei? Vi siete incontrati sulla strada della storia, confondendo il sottogoverno con la storia. E tutto questo perché la sinistra democristiana — come ha scritto Missiroli — mira a fare dell'Italia una specie di nazione ansea-tica sotto la protezione della Santa Sede, una nazione, per giunta, divisa in tante regioni che sarebbero dei piccoli Stati miranti ciascuno ad uno statuto speciale: il che significherebbe, né più, né meno, la dissoluzione dell'unità, il ritorno al preisorgimento.

Venendo al congresso di Napoli, mi ricordo che una sera, nel 1949 o forse nel 1950, io parlavo contro le regioni — era il primo mio discorso contro le regioni — ed il ministro dell'interno, onorevole Scelba, mi interrompeva continuamente. Qualche mese dopo l'onorevole Scelba fece una filippica contro la regione siciliana. Prima mi aveva interrotto perché dicevo cose che non garbavano a lui o per lo meno al suo partito, e poco dopo fece un discorso antiregionalista più violento del mio.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Evidentemente ella lo aveva convinto: era un suo successo!

PALAZZOLO. L'onorevole Scelba a Napoli ebbe a dire: « Aggiungo e intendo sottolineare il fatto che il mio pensiero collima con la posizione ufficiale assunta dal partito nel momento delle elezioni politiche del 1958. Questa posizione fu elaborata da una commissione nominata dalla direzione del partito (di cui era segretario politico l'onorevole Fanfani) e da me presieduta ed ebbe l'assenso di un regionalista quale Don Luigi Sturzo, al quale le conclusioni della commissione furono preventivamente sottoposte. La commis-

sione concluse che non dovesse farsi luogo all'attuazione dell'ordinamento regionale fino a quando vi fosse il rischio che i nuovi enti potessero cadere in mano di maggioranze social-comuniste: anche sue, onorevole e amico Amadei.

Ma il pericolo è più vasto e più grave. I colleghi conoscono il mio pensiero sui comunisti. Se vi è uno che non ami i comunisti, sono proprio io. Però debbo dire che il pericolo non consiste nel fatto che alcune regioni cadano in mano ai comunisti. Il pericolo è totale. Credete, infatti, onorevoli colleghi, che i democristiani eletti nelle regioni saranno migliori dei comunisti o che i socialisti saranno migliori dei comunisti e dei democristiani? Saranno tutti « comandanti » delle regioni come lo sono in Sicilia.

L'altro giorno l'onorevole Accreman affermava che in Emilia la regione avrebbe funzionato diversamente da come funziona in Sicilia. Io mi permetto di dissentire da questa sua profetica e benevola intuizione. Le regioni facilitano il sottogoverno (sempre che non passi l'articolo di cui ho parlato prima), il cameratismo locale e tutto quello che segue. Quello che avviene in Sicilia, avverrà anche nelle altre regioni, perché gli italiani sono tutti italiani. Non è che vi siano siciliani che non sanno amministrare la regione o lombardi che la amministrerebbero meglio. Amministrerebbero tutti male. Per esempio, il presidente della regione siciliana ha istituito il consulente aeronautico. Ebbene, a Milano il presidente della regione istituirebbe il consulente alpinistico o sciistico. Si tratterebbe soltanto di cambiamento di nomi!

«L'autonomia deve diventare — diceva De Gasperi nel congresso di Venezia nel 1949 — uno strumento di notevole elevazione economica e di buona amministrazione locale. La meta è certa purché si eviti che questi organismi regionali diventino anche strumenti della contesa politica». Sennonché abbiamo visto che la regione siciliana, per esempio, ha fatto politica estera e un giorno ha mandato in Russia, a conferire non so se con Stalin o con Krusciov, il mio amico Corrao. Questo dimostra come non si possa evitare la contesa politica! Dove vi è un Parlamento come in Sicilia, la contesa politica non si può eliminare. Sarebbe come volerla eliminare in questa aula.

Il difetto fondamentale delle regioni è nel manico. Infatti, non ho bisogno di ricordare che gli articoli 117, 118, 119 e 120 della Costituzione attribuiscono alle regioni dei poteri

immensi, avvalendosi dei quali esse finirebbero per diventare dei parlamenti al di sopra del Parlamento.

Diceva l'altro giorno l'onorevole Accreman (cito l'onorevole Accreman perché egli rappresenta il pensiero comunista) che nel nostro Parlamento vi è una pleora di lavoro ed una asfissia da leggine. Ma egli non ha presente quante leggine sono state fatte nella regione siciliana e nelle altre regioni a statuto speciale! Le leggine diventerebbero milioni perché ogni regione approverebbe le proprie. Senza voler recare offesa ad alcuno in questa aula, a mio avviso sarebbe necessario abolire la facoltà che i deputati hanno di presentare proposte di legge; infatti, molte leggine sono approvate perché ogni deputato può presentare una proposta di legge.

Dunque, il difetto sta nel manico e i democristiani non lo hanno capito. Ricordate voi cosa accadde alla Costituente e dopo? I comunisti erano contrari alle regioni. Io ricordo ancora la definizione dell'onorevole Concetto Marchesi, uomo veramente insigne e grande umanista, a proposito delle regioni: «un parto maligno di una bastarda genitura». L'altro giorno, invece, l'onorevole Accreman ha affermato che, se non si fanno le regioni, l'Italia non può più andare avanti. Chi dunque ha ragione? L'onorevole Accreman, che si esprime a nome del partito comunista di oggi, oppure aveva ragione l'onorevole Concetto Marchesi, oppure ancora l'onorevole Gullo, che delle regioni diceva «peste e vituperio»? È dunque vero che, non riuscendo a conquistare l'Italia col voto, la si vuole sfasciare dal di dentro (cioè, con le regioni) e creare delle situazioni come quella della Sicilia che, moltiplicate per venti, porterebbero a conseguenze disastrose, non dico per l'autorità dello Stato — che non esiste — ma per la unità dello Stato, che è costata tutta l'epopea del Risorgimento.

E veniamo all'onorevole Nenni. Questi, nell'immediato dopoguerra, soleva dire: o la Costituente o il caos. Ebbene, la Costituente l'ha avuta, ma, se insiste per le regioni, avrà anche il caos. Del resto, aveva ben capito che le regioni non servivano a niente; infatti, diceva che con le regioni si sarebbe ridotta l'Italia in pillole. Doveva trattarsi, però, di pillole soporifere che l'hanno fatto assopire nella poltrona vicepresidenziale che occupa nell'attuale Governo. Ma, il giorno in cui effettivamente le regioni fossero istituite (cosa di cui dubito), dopo la Costituente l'onorevole Nenni otterrebbe — come dicevo — anche il caos.

Che dire dei repubblicani? L'onorevole Reale fa, come può, il ministro di grazia e giustizia, ma in verità non ha l'abitudine di parlare ad ogni pie' sospinto, cioè non si alza la mattina sfornandone una delle sue, come fa l'onorevole La Malfa. Ebbene, i repubblicani vogliono le regioni, ma che cosa se ne farebbero? Con le forze che hanno non sarebbero capaci neanche di ottenere una sola rappresentanza in una regione, neanche se annessimo all'Italia la repubblica di San Marino!

I guai e le disavventure delle cinque regioni a statuto speciale esistenti non hanno insegnato nulla, altrimenti non si insisterebbe nel voler fare le regioni da parte della coalizione governativa, cioè del centro-sinistra. Anche i comunisti, ed in particolare un loro autorevole rappresentante di cui mi sfugge il nome, nel passato si chiedevano che cosa sarebbe successo di fronte ai conflitti e alle risse tra regione e regione, tra Stato e regione. Ve lo lascio immaginare. Qualcuno dice che le leggi-quadro offrono una garanzia. Ve le raccomando: le leggi-quadro stanno nei musei. In Sicilia, per esempio, la regione si è ribellata al Governo. Ma il Governo che ha fatto? Come ha reagito? Non ha fatto niente, ha subito le imposizioni del governo regionale.

Ma le regioni — ha detto l'onorevole Pie-raccini (e passo a trattare dell'onere finanziario) — costituiscono altresì un mezzo per il decentramento della pubblica amministrazione. Questo l'ha detto al momento di ammannirci quella famosa programmazione di cui non farete niente.

« A questo fine si dovrà rigorosamente » (mi piace quel « rigorosamente ») « seguire il criterio di escludere maggiori oneri per la loro gestione, salvo le spese d'impianto, assicurando fonti finanziarie soltanto nei limiti del trasferimento di funzioni e di personale dall'amministrazione centrale alle amministrazioni locali ». Se l'onorevole Amadei mi dice da quale ministero prenderanno i 1.500 deputati regionali delle venti regioni che saranno costituite, io smetto di parlare. Da quale ministero? Perché qui dice che prenderanno dai ministeri tutto il personale! E per cominciare dai deputati regionali, questi non li prenderanno davvero da nessun ministero: e, costano dieci miliardi l'anno, onorevole sottosegretario.

E chi pagherà la proliferazione degli enti, da dove prenderanno i denari? Pensate ad esempio, per parlare di quelli siciliani, al-

l'ERAS, SOFIS, IRFIS, Ente minerario, e così via. L'Ente minerario, ad esempio, è una invenzione dei socialisti che vi hanno preposto due dirigenti, uno locale e uno milanese. Il milanese sembra che sia un tecnico che si intende di tante cose. Come se in Sicilia non ci fosse stata gente che si intendeva delle stesse cose! E poi quel dirigente, a parte tutto, non sa parlare siciliano, che è la prima cosa che bisogna sapere stando in Sicilia. (*Si ride*).

E veniamo al trasferimento dei funzionari. Avete visto trasferire un funzionario, ad esempio da Roma a Milano? Diceva tempo addietro il mio amico e collega Marzotto che Milano è la capitale morale d'Italia. Il perché lo sapeva lui! I funzionari non andranno neanche a Milano, con tutto il rispetto che possono avere per il nostro Presidente.

Voglio ora ricordare che l'onorevole Rumor nella campagna elettorale regionale siciliana ha svolto una intensa propaganda. Ha parlato dappertutto, e sapete che cosa diceva? Vi lamentate che questa regione siciliana non va bene, ma dovete considerare che è in rodaggio. « Rodaggio » si dice di una cosa che si comincia ad usare: ad esempio, una automobile per i primi mille chilometri è in rodaggio. E dimenticava quindi l'onorevole Rumor che la regione siciliana vive dal 1947: e dopo venti anni non poteva essere più in rodaggio! Questo diceva l'onorevole Rumor per gabbare gli elettori. Arrivato a Roma dopo le elezioni, ammise che non si trattava di rodaggio, ma di altra cosa più grave, che comincia pure con la lettera erre. « Per tre settimane » (è Rumor che parla e queste parole sono riportate tra virgolette dallo *Specchio*, quindi devo ritenere che siano esatte, a meno che il giornale non abbia commesso un falso; ma in tal caso sarebbero stati in molti i giornali che avrebbero commesso lo stesso falso, essendo state le stesse dichiarazioni pubblicate anche su altri giornali) « attraversando la Sicilia in lungo e in largo mi sono vergognato per voi, per il modo come avete condotto la vostra campagna elettorale personale: ciascuno di voi nella sua provincia ha speso più denaro di quanto ne avesse a disposizione tutto il partito. Sapete cosa pensa di voi la gente? ». Sì, pensava proprio quello che l'onorevole Rumor temeva pensasse; e quando egli tentava di giustificare tante cose parlando di rodaggio, tentava di placare l'opinione pubblica. Quindi non era « rodaggio »: era « rosicaggio » dei denari dei poveri contribuenti italiani. Ecco la definizione esatta di ciò che l'onorevole Ru-

mor chiamava « rodaggio ». E poi volete fare le regioni !

Veniamo alla spesa. L'onorevole Almirante l'altro giorno ha detto: è una scorrettezza che questo Governo non abbia voluto indicare mai la somma necessaria per fare le regioni, quale è risultata dai lavori delle commissioni Tupini e Carbone. Io non so se quella sia una scorrettezza o un'altra cosa. Osservo soltanto che Tupini e Carbone, dalle voci che ho raccolto, avrebbero detto che ci vorrebbero 300-400 miliardi. Ma Tupini e Carbone sono quelli che noi avvocati in una causa nominiamo consulenti di parte, coloro cioè che, nel caso di una perizia su una questione tecnica, medica o di altra natura, devono dire quello che noi li preghiamo di dire, non quello che essi pensano. Quindi Tupini e Carbone avranno detto quello che il Governo ha detto ad essi di dire: niente altro che questo.

È inutile che ci facciamo illusioni: la spesa per le regioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è quella che ha indicato Einaudi: 1200 miliardi ! Tanti ce ne vogliono: 1200 miliardi accompagnati dal caos in tutta Italia, e dalla distruzione di quella che fu l'epopea del Risorgimento che noi siamo qui a difendere non dico fino all'ultimo sangue, perché in questo caso non di sangue si tratta, ma fino all'ultima parola. E combattiamo strenuamente questa battaglia per salvare l'unità d'Italia ! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

Di PRIMIO ed altri: « Norme integrative dell'articolo 4 della legge 10 marzo 1955, n. 96, concernente provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (4388).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Per l'attuazione di una mozione sui pensionati degli enti locali.

FRANCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, il 7 luglio scorso l'Assemblea approvò alla unanimità

una mozione che impegnava il Governo ad emanare immediati e tempestivi provvedimenti in favore dei pensionati degli enti locali. Sono passati due mesi e mezzo e il Governo non solo non ha presentato quei provvedimenti ma non si sa neppure se abbia allo studio il problema. Di fronte a questo comportamento del Governo, che è rimasto sordo all'invito rivoltagli dal Parlamento e considerando altresì la drammatica situazione nella quale versano i pensionati degli enti locali, noi avvertiamo il bisogno di rivolgerci alla Presidenza della Camera con una calda preghiera affinché voglia invitare il Governo stesso a rispettare la decisione presa dal Parlamento.

PRESIDENTE. La Presidenza non mancherà di informare il Governo.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Signor Presidente, mi permetto di sollecitare lo svolgimento dell'interrogazione Ingrao, presentata ieri sera, per chiedere se il Governo intenda disporre una data per il prossimo turno elettorale amministrativo, tale da consentire lo svolgimento delle elezioni in tutti i comuni le cui amministrazioni scadranno entro quel mese. Si è parlato del 12 novembre, mentre alcune amministrazioni scadranno pochi giorni dopo.

Dal momento che è presente l'onorevole sottosegretario Amadei, vorrei pregarlo di rappresentare al ministro dell'interno questa esigenza e credo che l'onorevole Taviani, così come altra volta ha fatto, vorrà prendere in considerazione la nostra richiesta.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 25 settembre 1967, alle 16,30:

1. — Svolgimento della proposta di legge:

DE MEO: Determinazione della nuova misura del contributo ordinario annuo a favore della Lega navale italiana (4265).

2. — *Svolgimento dell'interpellanza in Mauro Ado Guido (1080) sull'Istituto d'arte di Chieti.*

3. — *Svolgimento della interpellanza D'Amato (1162) e delle interrogazioni Barzini (6189), Servello (6190) e Turchi (6192) sulla congestione del traffico in Roma.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la elezione dei Consigli regionali delle regioni a statuto normale (4171);
— *Relatore:* Di Primio.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza*; Bozzi, *di minoranza*.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

14. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

15. — *Discussione della proposta di legge*.

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge*:

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, so-

stituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (3594) — (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) — Relatore: De Meo.

La seduta termina alle 12,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

DEGAN. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza della minaccia di sciopero unitariamente assunta dai sindacati dei dipendenti ANAS e quali atteggiamenti ed impegni intenda assumere per evitare che tale minaccia si concretizzi come programmato, nei giorni 29 e 30 settembre 1967.

Appare, all'interrogante, indispensabile che l'ANAS sia infatti mantenuta in una situazione di efficienza e serenità che consente l'esatto adempimento di tutti i sempre maggiori compiti che ad essa vengono affidati. (23892)

DE MARZIO E CARADONNA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare la costruzione da parte del Consorzio di bonifica del Gargano della strada Manfredonia-Torre del Monaco.

Gli interroganti fanno presente che tale strada sarebbe di notevole utilità allo sviluppo agricolo e anche turistico di una vasta zona per cui è vivamente attesa dalla popolazione locale. (23893)

CARADONNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga ormai indispensabile provvedere alla istituzione delle installazioni tecniche necessarie alla ricezione del secondo canale della TV. nella zona dei comuni di Subiaco, Roviano, Vicovaro ed Arsoli.

L'interrogante fa presente che nella risposta ad una precedente interrogazione sull'argomento, in data 18 marzo 1966, il Ministro assicurò testualmente: « Il problema relativo all'estensione del secondo programma TV. ai comuni in questione sarà tenuto nella massima considerazione in sede di compilazione dei futuri programmi di costruzioni ». (23894)

MARCHESI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio ed artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non giudichino opportuno un loro concertato intervento presso la società Zanussi-Rex al fine di dissuaderla dal dare attuazione al progettato trasferimento a Pordenone dello stabilimento che essa attualmente gestisce nel comune di Arcade della provincia di Treviso.

Le locali organizzazioni sindacali dei metalmeccanici hanno concordemente messo in rilievo, oltre al danno diretto e grave che dal divisato trasferimento deriverebbe alle maestranze impiegate nella fabbrica, le negative ripercussioni che esso avrebbe su un'economia ancora in fase di lento sviluppo.

L'interrogante ritiene che il problema, riportato alle particolari situazioni provinciali concernenti l'occupazione della mano d'opera e lo sviluppo delle attività industriali, rivesta tale importanza da rendere necessario e doveroso il tempestivo interessamento dei competenti organi di Governo. (23895)

BORGHI E BOSISIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza che la società a responsabilità limitata Cooperativa Larius, con sede in Como, intende costruire, nel territorio del comune di Cadorago (Como), alcune porcilaie della consistenza complessiva dichiarata di 2 mila capi, allo scopo di smaltire i residui di lavorazione provenienti da un costruendo caseificio della stessa società a responsabilità limitata Larius; che dette porcilaie risulterebbero ubicate in una valletta esistente tra gli abitanti di Cadorago e della frazione Bulgorello ed in particolare ad una distanza, in linea d'aria, di circa metri 350 dall'abitato di Cadorago e di circa metri 250 dall'abitato di Bulgorello; che la popolazione risulta vivamente preoccupata (e che tale preoccupazione è condivisa dalle autorità locali) in quanto la località prescelta appare inidonea poiché l'impianto, oltre a cagionare il deprezzamento della intera zona, risulterebbe seriamente dannoso sotto il profilo di esalazioni, rumori molesti ed altri immaginabili inconvenienti; e per sapere infine quali misure intenda adottare per evitare l'attuarsi del progetto in questione. (23896)

DE MEO. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica, del tesoro e della difesa.* — Per conoscere se, avvicinandosi il cinquantesimo anniversario di Vittorio Veneto, non ritengano di porre allo studio misure a favore degli ex combattenti della prima guerra mondiale che risultino, in base a precisi accertamenti, totalmente sprovvisti di redditi patrimoniali e trattamento previdenziale ed assistenziale, e ciò indipendentemente dai provvedimenti legislativi in corso. (23897)

RAIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi intenda esple-

tare per fare cessare gli abusi che il tecnico comunale di Carini in provincia di Palermo, condomino di un edificio GESCAL ex INA-Casa, sito in località Agliastrelli, avrebbe commesso recintando per suo conto una villa condominiale e costruendovi canili e pollai, nocivi alla salute degli inquilini dell'adiacente fabbricato.

Per sapere le ragioni per le quali le autorità competenti della Gescal e dell'Istituto case popolari di Palermo, sebbene reiteratamente interessate, non abbiano ritenuto opportuno intervenire per riscontrare le lagnanze dei cittadini interessati ed impedire atti illeciti che anche in precedenti occasioni hanno potuto attuarsi per il disinteresse dimostrato dalle competenti autorità sorde alle segnalazioni che i cittadini loro rivolgono.

(23898)

SULLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali, a ben cinque anni di distanza, ed oltre, dalla delibera del Consiglio di amministrazione della ANAS che ne dispose il finanziamento, non si sia ancora iniziata la costruzione della strada a scorrimento veloce Benevento-Castel del Lago, che dovrà avere la funzione di raccordo autostradale tra la città di Benevento e il Casello della Napoli-Bari che prenderà il nome di Benevento-Venticano.

L'interrogante ricorda che il Consiglio di amministrazione dell'ANAS nell'adunanza del 23 maggio 1962 deliberò, appunto, di attribuire, sul programma globale di 100 miliardi, la somma di lire 2 miliardi e mezzo per la costruzione della strada predetta: l'impegno era addirittura prioritario, in quanto si stanziavano 1.000 milioni di lire nell'esercizio 1961-62 e 1.500 milioni di lire nell'esercizio 1962-63.

La Direzione generale dell'ANAS per affrettare l'esecuzione dell'opera affidò subito la progettazione allo stesso progettista della Napoli-Bari.

Ora è accaduto che, mentre la esecuzione dei lavori, per il tratto da Avellino al Casello autostradale che porterà il nome di Benevento, dell'Autostrada Napoli-Bari, è a buon punto, la mancata entrata in funzione del raccordo autostradale di Benevento ritarderà il convogliamento ordinato di un traffico che oggi si svolge con gravi difficoltà sulle strade statali. È ciò a prescindere dal fatto che attraverso il raccordo autostradale si risolverebbe definitivamente il problema del collegamento tra Benevento ed Avellino e tra Benevento e Salerno ed il mare di Salerno.

L'interrogante si augura che, a prescindere dal rendere note le ragioni del ritardo, l'ANAS voglia recuperare, almeno in parte, il tempo perduto e disporre per la rapida attuazione dell'opera tanto attesa dalle popolazioni.

(23899)

SULLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali, a distanza di oltre quattro anni dalla delibera del Consiglio di Amministrazione dell'ANAS, che ne dispose il finanziamento, non siano stati ancora utilizzati i 2 (due) miliardi di lire messi a disposizione per collegare con un raccordo autostradale decente il casello dell'Autostrada del Sole di Napoli con l'Autostrada Napoli-Salerno. Come è noto, oggi gli automobilisti provenienti da Roma sono costretti, per raggiungere il casello di S. Giovanni a Teduccio, ad attraversamenti logoranti e pericolosi, tanto più motivo di lagnanza e di censura in quanto si confronta facilmente la modestia della spesa che sarebbe necessaria per evitarli con il vantaggio che la collettività ne avrebbe.

(23900)

SPONZIELLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se hanno fondamento le notizie correnti anche sulla stampa secondo le quali il reparto sanatoriale dell'Ospedale civile di Lecce « Vito Fazzi » sarebbe destinato a scomparire e verrebbe aggregato al reparto infettivi, accomunando così agli altri ammalati i tubercolotici anche in stato grave.

I pericoli di contagio sarebbero così evidenti che appare superfluo illustrarli.

(23901)

CALABRÒ. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Per sapere se non ritenga richiamare la RAI-TV all'osservanza di una più scrupolosa gestione amministrativa evitando di inventare e reclamizzare giornalmente giochi in cui viene sperperato stupidamente del danaro, come ad esempio il recente gioco delle « mille lire », che non può rientrare di certo tra le finalità istituzionali dell'ente radiofonico.

(23902)

CALABRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non intenda richiamare l'ente di Stato radiofonico — che minaccia di dare maggiore spazio alla pubblicità, — a ridurre invece il tempo destinato alla pubblicità, che soffoca i teleabbonati ed i radioabbonati italiani, i quali pagano già un esoso canone.

(23903)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 SETTEMBRE 1967

CALABRÒ. — *Ai Ministri delle finanze e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere con esattezza come la RAI-TV e gli Enti vari che organizzano « Lotterie nazionali » abbiano destinato gli utili di ciascuna lotteria ai sensi dell'articolo 3 della legge 4 agosto 1955, n. 722, per gli anni 1965, 1966 e 1967.
(23904)

CALABRÒ. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se — considerata la solerzia con cui le Commissioni d'appello hanno esaminato il film *La Cina è vicina* — non intenda intervenire presso dette Commissioni perché con analoga solerzia proceda sempre il lavoro delle Commissioni d'appello per i film censurati in prima istanza.
(23905)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, in relazione alla risposta all'interrogazione scritta n. 22090 relativa alle prime grandinate e gelate che avevano colpito, quest'anno, quindici comuni della provincia di Asti ed altri comuni delle province di Alessandria e Novara, recante testualmente: « Occorre premettere, innanzitutto, che le avversità segnalate dalle SSLL onorevoli (grandinate e gelate) in linea di massima, non possono ricondursi tra le avversità di carattere eccezionale, ma tra quelle a carattere ricorrente, per cui i danni da esse derivanti rientrano nei normali rischi cui è soggetta l'impresa agricola »:

per sapere se — anche in considerazione dei gravissimi danni che, successivamente, hanno colpito altre decine di comuni del Piemonte, devastati dalla grandine — non ritenga di adeguare il suo giudizio alla reale entità dei danni arrecati in particolare ai vigneti del Monferrato, disponendo la immediata delimitazione delle zone agrarie colpite, ai fini della concessione delle provvidenze contributive previste dall'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739;

per sollecitare l'istituzione del « Fondo nazionale di solidarietà » col contributo statale istituendo a tal fine — come richiesto con voto unanime dei sindaci e delle province piemontesi — un apposito capitolo già nel prossimo bilancio dell'agricoltura.

(6387) « BO, LENTI, BIANCANI, LAJOLO, SPAGNOLI, TODROS, SULOTTO, LEVI ARIAN GIORGINA, TEMPIA VALENTA, SCARPA, BALCONI MARCELLA, BALDINI, MAULINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato per sapere se siano a conoscenza che recentemente la Direzione distrettuale dell'ENEL della Lombardia nord (Como-Sondrio-Varese) avrebbe fornito ai comandi locali della polizia e dei carabinieri, dettagliati elenchi (nome, cognome, indirizzo, ecc.) del personale « turnista » occupato presso l'esercizio distrettuale.

« Gli interroganti mentre chiedono di conoscere chi ha impartito le disposizioni per la schedatura, chiedono in particolare ai Ministri interrogati se non giudicano tale provvedimento una aperta ed inaudita violazione dei diritti costituzionali sulla libertà individuale dei cittadini; e quali provvedimenti si

intendano adottare con carattere di urgenza per ristabilire la legalità nel pieno rispetto dei diritti democratici per tutti i lavoratori. (6388) « ALINI, PIGNI, NALDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per la normalizzazione amministrativa del Consorzio di bonifica " Serrafichera " in provincia di Palermo. Il suddetto consorzio essendo sottoposto a gestione commissariale si è solo preoccupato di riscuotere i contributi dei consorziati ma è venuto meno ad una necessaria azione realizzatrice di cui abbisogna la zona come il sistema viario del tutto carente.

« Per sapere quali fattivi interventi voglia adottare per venire incontro ai coltivatori di prodotti cerealicoli e specialmente dei produttori di grano, i quali hanno subito un considerevole danno economico provocato dalle avverse condizioni atmosferiche che hanno determinato l'elevamento della percentuale di bianconato rendendo quasi incommerciabile il raccolto di quest'annata agraria.

« Per conoscere in conclusione se il Ministro interpretando le difficoltà dei nostri contadini voglia assumere iniziative che a rilievo degli interroganti possono sintetizzarsi:

a) nel consentire l'ammasso a prezzo invariato di tutto il grano prodotto dai mezzadri, affittuari, coltivatori diretti e medi proprietari nonostante l'elevata percentuale di bianconato contenuta nella produzione;

b) nella distribuzione di sementi e concimi chimici per le prossime annate agrarie a un prezzo più basso dell'attuale;

c) nell'alleggerimento di tutti i gravami consortili e nel rendere democratica la vita del consorzio " Serrafichera " attraverso una normale elezione dell'amministrazione da parte dei consorziati.

(6389) « RAIA, GATTO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per avere il rendiconto preciso dell'investimento delle somme raccolte dalla RAI-TV in occasione del tragico episodio dei piloti italiani uccisi a Kindù ed in occasione degli aiuti all'India.

(1200) « CALABRÒ ».